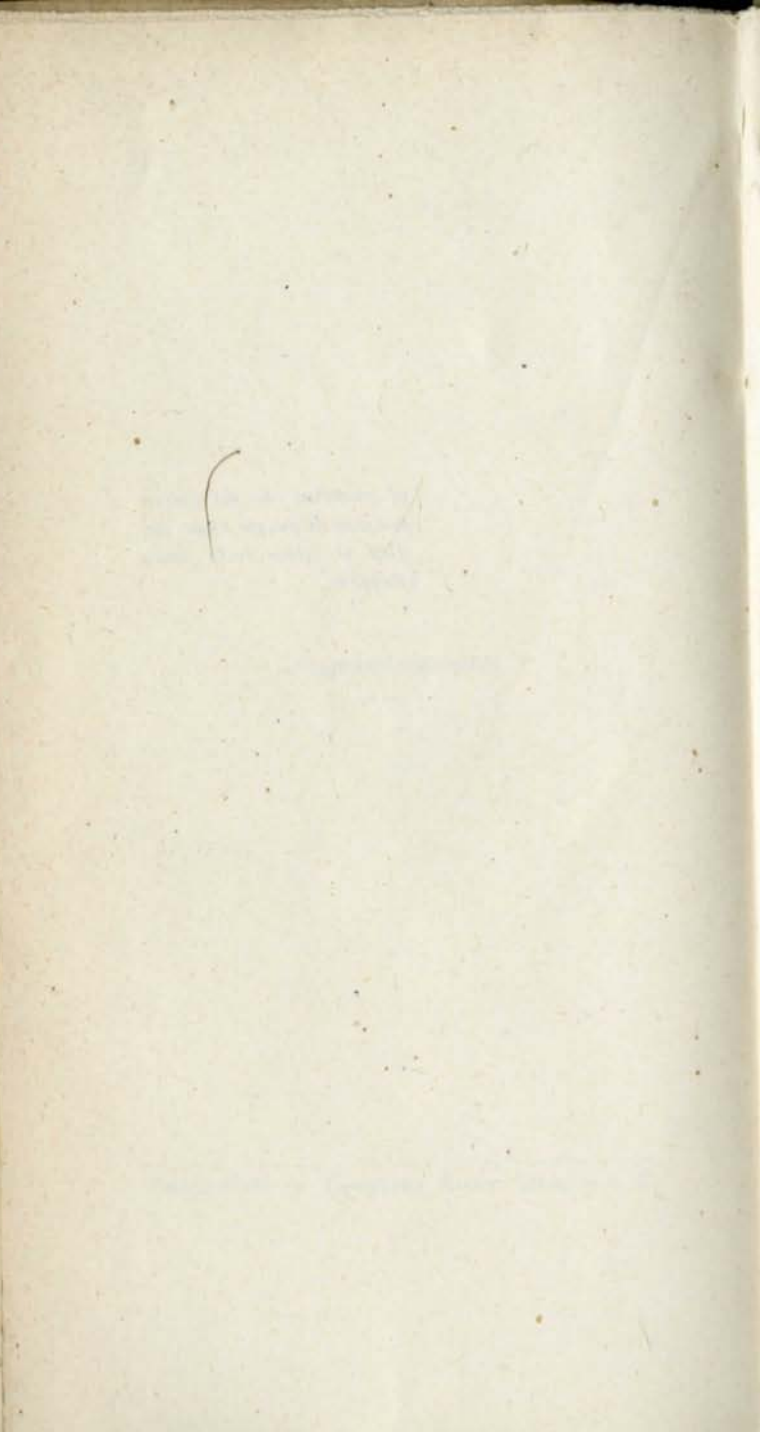
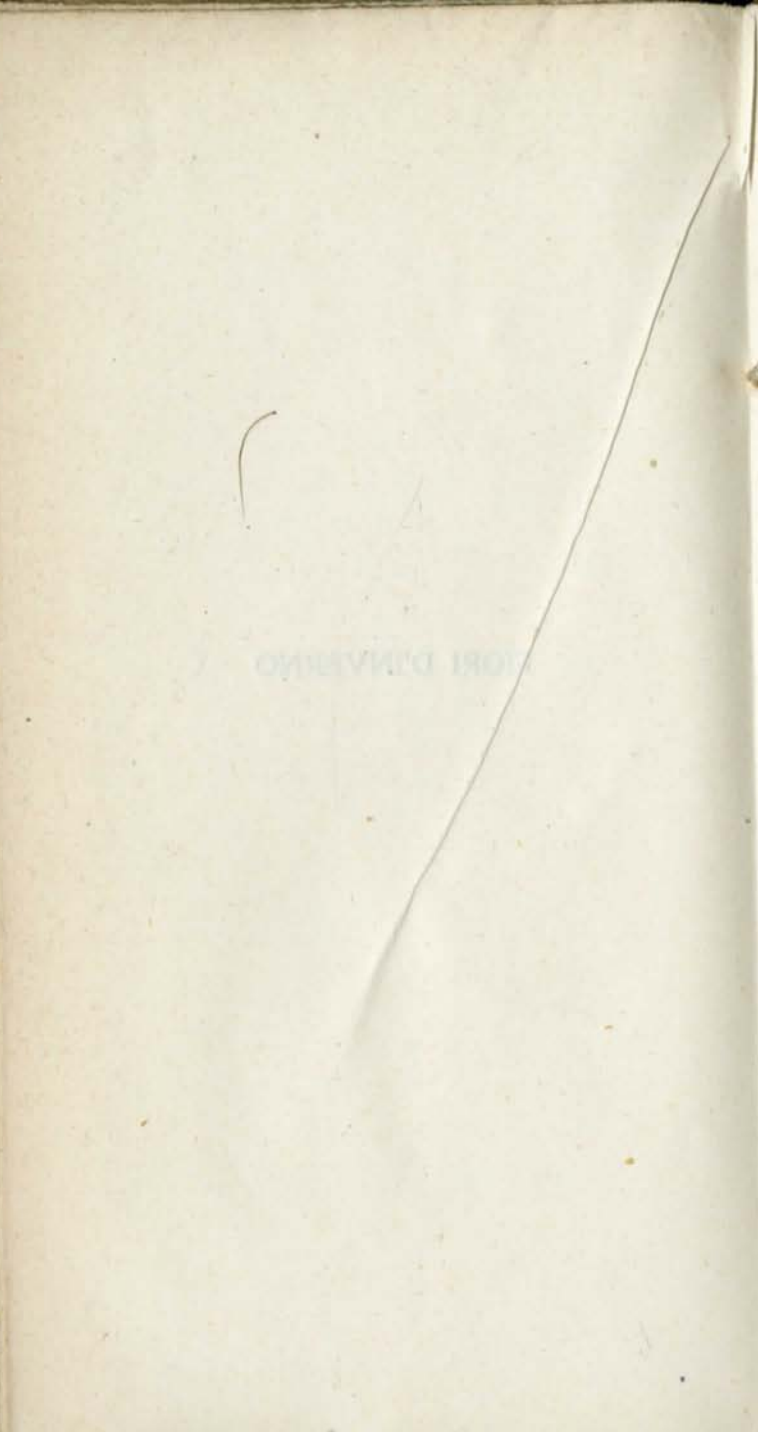
GIOVANNI CHIGGIATO

La Dolce Stagione

Renzo Streglio e C.
Editori - TORINO
1901

FIORI D'INVERNO

alla donatrice dei fiori.

E la mattina vennero col sole
i fiori. Erano fresche primavere
e gerani, sassifraghe e viole.

E a l'apparita un'onda di piacere,
vibrando, la solinga stanza invase,
e brevi grida corsero leggere

per l'aria: oh, come attonita rimase
l'anima nel prodigio vegetale!
I voti miei per le lontane case

de la signora che mi fu regale
donatrice, devoti pellegrini,
case cui cinge, come un floreale

incantamento, un cerchio di giardini)
partirono in un volo: anche la pura
ora dai cieli sorridea turchini.

Auliva intorno a me la fioritura
novella, e la promessa d'un aprile
rinascente recava con secura

ala! Nel mio pensier, fatto gentile,
bene, e nel cuore, era la gioia!: fuori
(le mie finestre guardano un umile

giardino: rari arbusti senza fiori
e poco verde) avea l'inverno senza
fine adunato tutti i suoi dolori.

A terra, vinte dalla violenza
de le brine, le frondi lacrimose
ancora! Pur la lugubre parvenza

non l'usata mestizia in cor mi pose:
voi, dolci piante care a me, recate
tante allegrezze in voi meravigliose!

E, in vece, un lene senso di pietate
di voi mi prese ignare de la sorte
nuova. Non più l'aiuole soleggiate

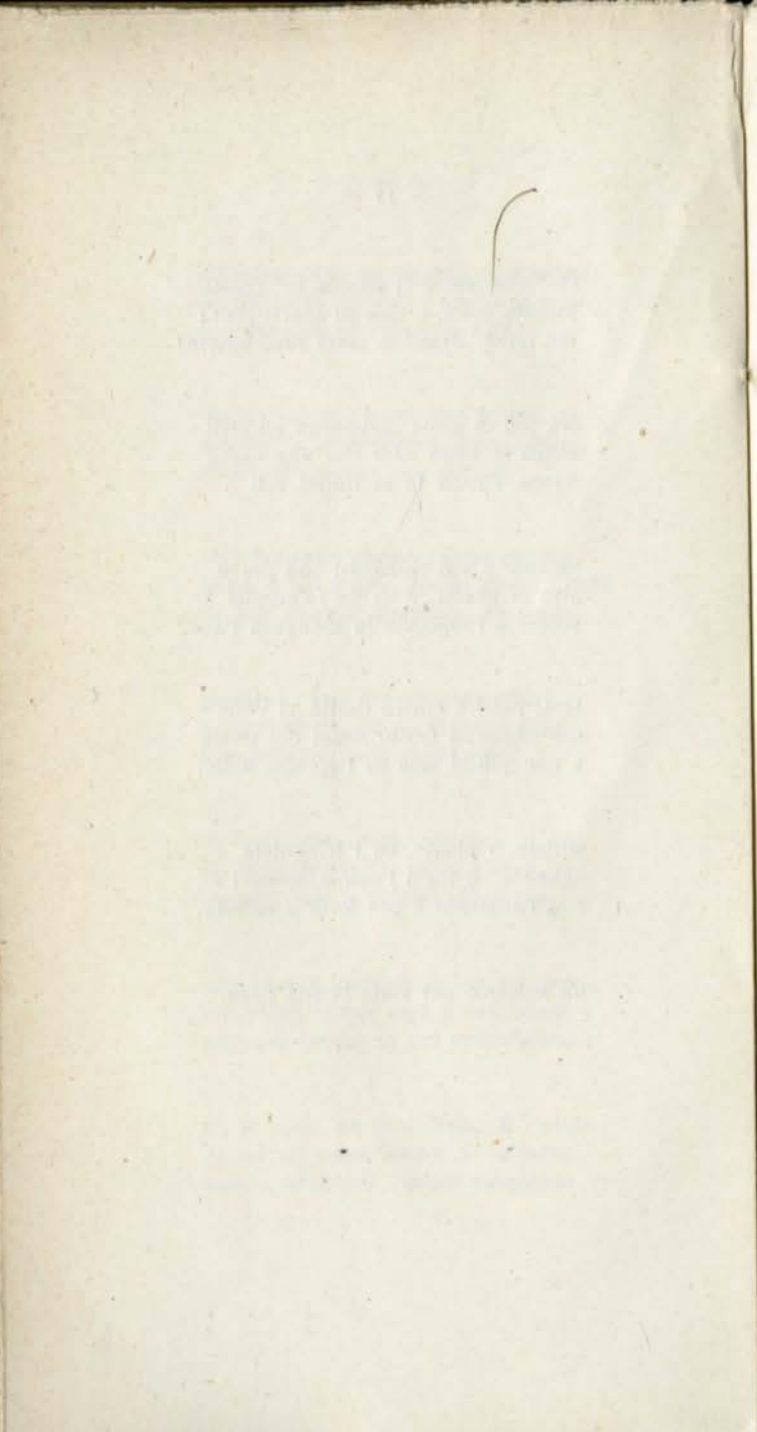
ove nasceste e vi educar le accorte
piccole mani, e non gli aperti cieli:
ma qui v'attendon tante cose morte!

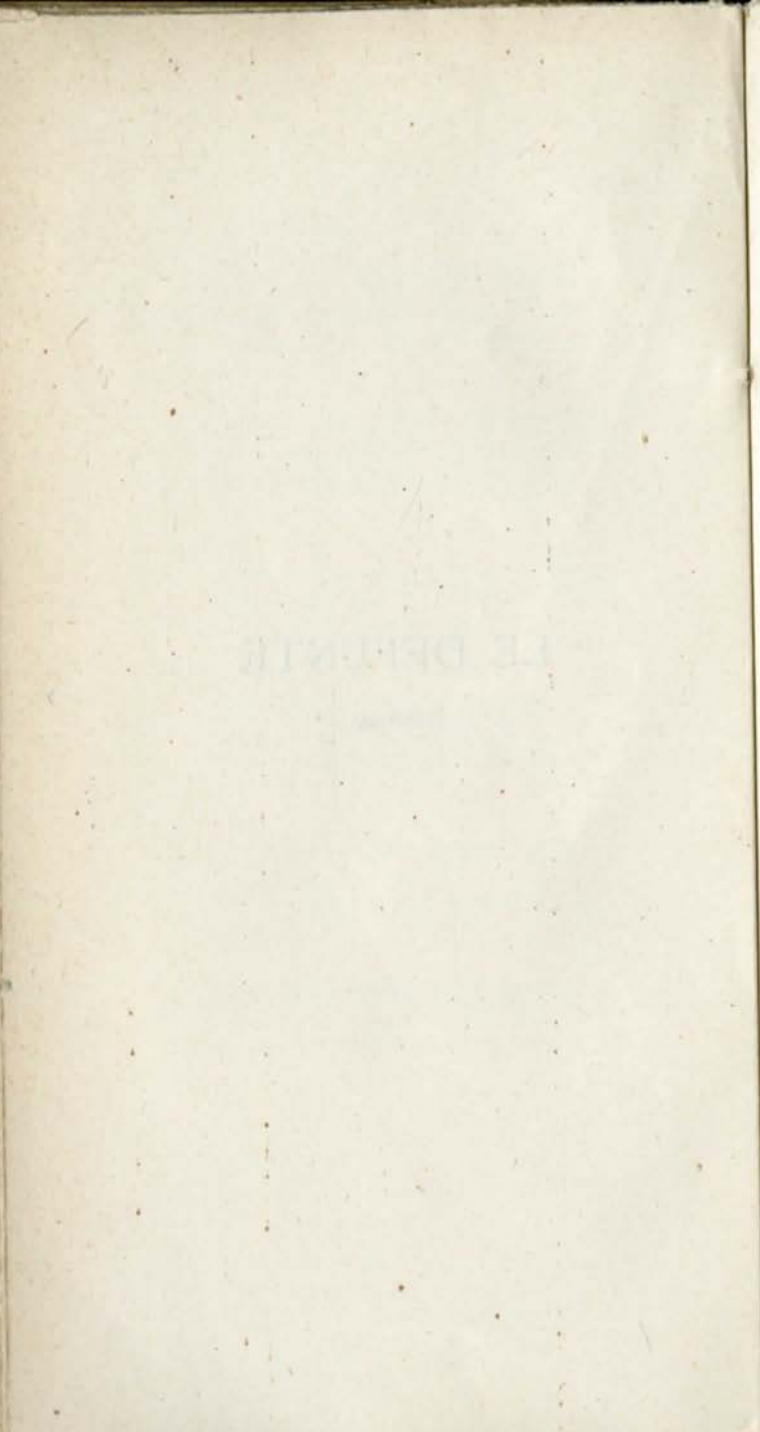
Nè più di gioia onduleran gli steli
vostri siccome allor che una soave
figura, chiusa in mattutini veli

ancora, a voi chinavasi con grave
atto di grazia, e su da le corolle
vostre a l'orecchio le giungeva l'ave.

Ora, poichè nuovo destin vi volle
compagne ai foschi sogni del poeta
e non più al sole su l'apriche zolle,

stillate, o piante, su l' irrequieta
anima — e torni l'anima serena! —
ove l'angoscia è più forte e secreta,

un balsamo per tutta la sua pena.

LE DEFUNTE

(1898-99)

L'insonne

Come la nuova febbre mi martella
questa notte nei polsi e per le vene,
e nel mio letto mi lamento solo,
e non ho ne la vita una sorella
buona che dia conforto a tanto duolo,
e non uno mi pensa o mi sovviene,

vo' che l'accesa fantasia mi finga
presente ancor l'immagine di lei
che prima strinse ne la palma breve
con arte maliarda ogni più lieve
moto de la mia mente, e tenne i miei
spiriti servi de la sua lusinga,

quand'ella fu a l'ignaro adolescente
sagace scorta per l'oscura via
dei desideri, e fuor dei laberinti
lo trasse ai bei giardini ove fioria
tanta grazia di rose e di giacinti,
che odorarono troppo acutamente.

Quanti giorni da un luminoso giorno,
che ne la vita sta termine fisso,
sono trascorsi e quante primavere?
Oggi chino su l'orlo d'un abisso
mi volgo ad evocar nel mio pensiere
gaudi che mai non seppero ritorno:

però ch'ella potesse, unica in questo
prodigio, sol figgendo in me le ciglia,
domarmi in cuore l'intimo tumulto:
spesso io mi chiesi assorto in meraviglia
se dentro il giro lento d'un suo gesto
fosse rinchiuso il mio destino occulto.

Poi come avvenne? in che giorno lontano
e fioco sotto un sole senza vita?
chi seppe mai l'angoscia di quell'ora?
e come fu l'atroce dipartita,
freddo ricordo che mi turba ancora?
Ed anche quell'angoscia mia fu in vano.

Ben la neve più d'una volta è scesa
di poi tra le caligini iemali,
e al mio languire fu dolce la tregua:
poi che ogni duol nel tempo si dilegua,
balzò l'anima da la lunga attesa
libera e pura degli antichi mali.

Or questa notte ella m'è innanzi come
io non la vidi mai. Non una traccia
d'odio traspare da lo sguardo fiso.
M'aprirà dunque l'arco delle braccia?
Mi tenderà la bocca con un riso
tra le disciolte anella de le chiome?

Pallida più che creatura esangue
ella mi chiama da la visione:
solo la bocca è tumida di sangue,
ed io la guardo attonito, e risorta
in me sento l'antica passione,
la passione che mi parve morta.

Al mio dolce richiamo e a la preghiera
che la invoca, con piani passi muove:
tutta splendente di bellezze nuove
con un chiaro sorriso ella s'appressa,
e quel sorriso annuncia una promessa
non mai veduta su la bocca altera.

Anima mia, rallegrati: ella viene,
ella che ben saprà farti redenta
da l'insidia d'ogni nostro duolo! —
Ma la febbre più forte mi tormenta:
quali fiamme mi corrono le vene?
Io nel mio letto mi lamento solo.

La derelitta

Ne la torbida notte la solinga
donna nel letto scombuiato giace
convulsamente. Troppo la tormenta
da più ore l'angoscia d'una lenta
ansia. Quando sarà che il sonno attinga
l'arse pupille? Ella non trova pace.
Ogni vena è una vampa violenta.

Come lunga la notte! Ella solleva
la nuca, tanto stanca!, dal guanciale
concavo, in cui s'allarga la disciolta
chioma, simile a un'ombra d'oro. Quale
dolore in mezzo al fronte, a volta a volta
contratto in nuove rughe le s'aggreva?
Col mento su la fredda mano ascolta.

Ascolta ne la bieca notte il vento
ridere a lei un suo scherno malvagio
battendo a la finestra che ne trema:
mentre dagli orti effondesi il lamento
degli alberi travolti da l'estrema
minaccia, in cuore un sùbito sgomento
s'annida e sosta, simile a presagio.

Arde a capo del letto un assai fioco
lume: oscilla, e sui muri agita enormi
ombre. La donna guarda quelli informi
viluppi d'ombre, e non intende. Il peso
de le coltri le sembra enorme. Un fuoco
le beve il sangue. Mette il sangue, acceso
di febbre, ne le tempie un rombo roco.

L'affanno torce le sue membra. Pensa
l'illusa: — perchè dunque più non chiama
la *sua* voce di lungi? — E origlia. Immensa
una tristezza sùbita le invade
l'anima: — forse — pensa — egli non ama
più. Mai più! — La speranza ultima cade:
l'ombra sui muri s'agita più densa.

Ella non sosterrà quella secreta
ansia. Discopre il letto e scende, forte
ansimando. Apre un cofano di rare
gemme adorno con mano irrequieta.
Su le carte ingiallite, e quanto care!,
or la seta del nastro in croce pare
una ghirlanda sovra cose morte.

Taluno di quei fogli, in cui s'illuse
ella più, reca ancora orma di stille
antiche, pianto de le sue pupille:
taluno (troppo tempo ella lo inchiuse
nel suo corsetto!) emana ancor l'odore,
che tante in me cupide smanie infuse
quando in quel letto io le dormii sul cuore.

Toglie ella a caso un foglio (mie parole,
quelle? Pure, quand'io scrissi, non era
nel mio spirito frode lusinghiera!),
e accosto al lume legge, e si rincuora
nel leggere, però che affogar vuole
nelle parole magiche d'allora
l'algente dubbio ch'oggi la divora.

Trema nei polsi e abbrividisce vinta,
la donna, quasi da paure ignote.
Come fredda la stanza! Ella è discinta
e sola. Legge: « Amore mio! ». Le immote
sue ciglia oltre non leggono. Ella sente
da le ciglia fluir lacrime lente
lente a solcare le pallide gote.

« Amore mio! », con voce non mai sazia
ripete, e guarda le debili braccia
che mal rattener seppero in sua fuga
l'ultimo amante. E sente ne la faccia
stanca, sotto ogni lacrima una ruga
nuova incavarsi: ahi, de l'antica grazia
presto nel viso vanirà la traccia!

E mentre ne la villa sua lontana
ella dolora ne la notte, sola,
e non la mite voce la consola
d'una sorella che con lei piangesse,
io penso un'altra donna ilare e sana,
cui gli occhi ardono d'ogni gioia umana,
sorridendomi tutte le promesse.

Il voto

E dall'anima Vostra, ecco, dilegua
ogni tristezza (io penso). Oh, ch'io Vi parli!
ch'io sappia per le mie cure affrettarli
a uno a uno gli attimi di tregua.

Come ai belli anni, quando più le arrise
ogni allegrezza, in allegrezze nuove
vegga io la fronte serenarsi, dove
lento il dolore una sua ruga incise;

e tra le ciglia troppo tempo chine,
ove indugiano pur l'ultime stille
d'un pianto muto, l'umili pupille
risollevarsi, sfavillando, al fine

io vegga, e al suono de le mie parole
tremar le care labbra in un sorriso
nuovo, che attinger tenti a l'improvviso
la dolce bocca che non più si duole.

Fosse ne la mia voce una fatale
musica e in me virtù magiche rare!
oh, poter per incanto dissipare
ogni vestigio di quel Vostro male!

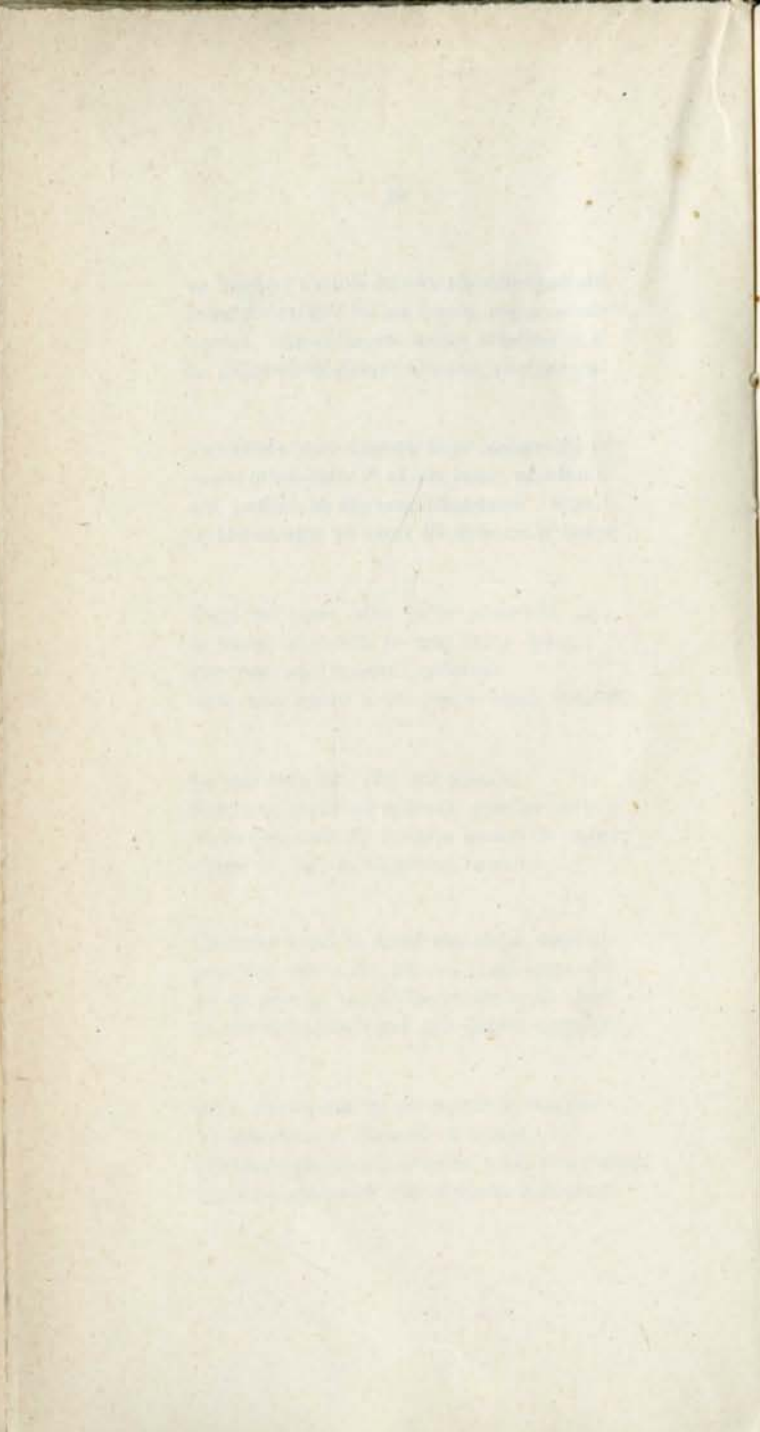
Oggi mi pare, solo ch'io protenda
la mano che non fu mai tanto pura,
che per una dolente creatura
ogni mio gesto a un gesto unico intenda:

un'esil creatura che mi giaccia
stanca ai piedi ed aspetti, perchè sorga,
ch'io con cuor di fratello ambo le porga,
chino su lei, le vigorose braccia.

Quando verrà il miracolo ch'io voglio
per Voi ora e da tempo assai lontano?
Io so che in vano disperaste e in vano
in voi domaste ogni più degno orgoglio,

però che come in un aprile il sangue
Vi rifiorisca e illumini di lampi
profondi gli occhi, e tutta vibri e avvampi
l'invitta gioventù che attende e langue.

Ma la ghirlanda che il dolore impose
simile a un giogo su le Vostre chiome,
le maledette spine atroci come
lame e per sempre sterili di rose,

io ghermirò, io strapperò con piene
d'odio le mani da la Vostra mite
fronte: e sanguini pur da le ferite
mani il sangue di tutte le mie vene!

Vigilia dei morti

L'anima tua non apparia diffusa,
novembre, ne la mite ora per l'aria:
di mattutino sole circonfusa
ridea la villa bianca e solitaria.

Era un sole d'aprile, e la distesa
dei campi, pronta per la nuova mèsse,
ansia parea ne l'imminente attesa
de la fiorita sua che rinascesse.

Le foglie morte? io non le vidi. Il giorno
era sereno: tutto era così
azzurro e così limpido d'intorno,
amica, e Voi non eravate qui.

Io scesi nel viale: nel viale
lenta passava una fila di bianche
bambine: quante! in tutte era un eguale
stupore come di persone stanche.

Andavano le bimbe a una a una:
avevano negli occhi una dimanda
muta, avevano in fronte un'ombra: ognuna
recava nelle mani una ghirlanda.

E le dita tra i fiori erano tanto
livide! E in mezzo al cor mi riflui
non so che antico rivolo di pianto,
amica, e Voi non eravate qui.

Io vedevo la Vita. A capo chino
quanti andiamo così, lungo un sentiero
gelido, nudo, muto, da un giardino
senza fiori a un fiorito cimitero?

Solo chi ha monde l'anima e le mani
per via solleva gran fasci di fiori:
fate, amica, che da le Vostre emani
ogni eletta soavità di odori!

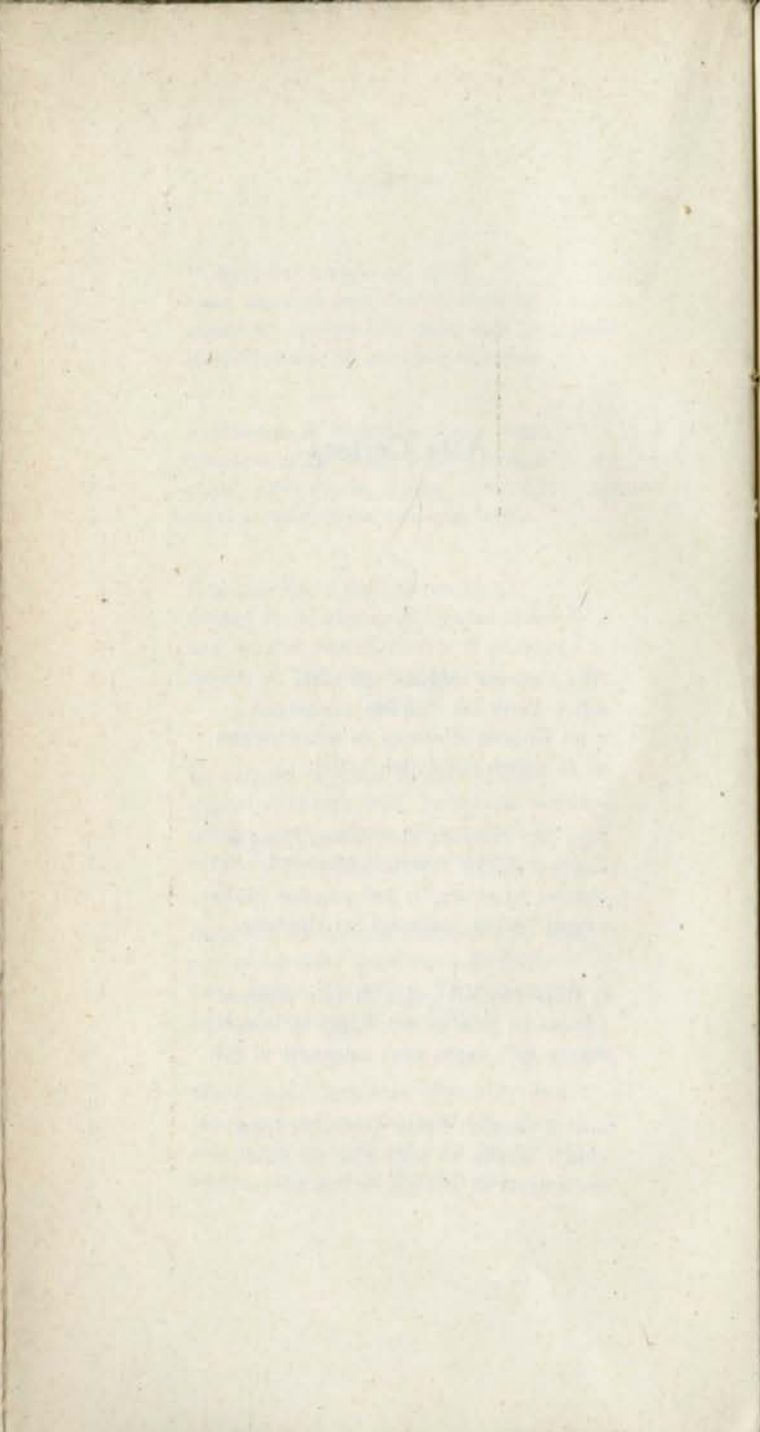
Ma la pia vision che d'improvviso,
quasi a conforto del mio cor, fiorì,
non pose su la mia bocca un sorriso,
amica, e Voi non eravate qui.

Alla Certosa

Alla Certosa salgono gli ulivi
soli e verdi ne l'umida campagna;
e un ricordo d'amore m'accompagna
ne la salita per i dolci clivi.

Non più in fondo dell'anima ristagna
l'antico duolo: eternamente vivi
siatemi in cuore, o bei pensier giulivi,
e ogni buona speranza ivi rimagna.

O frate che mi guidi, il mio segreto
gaudio tu non lo sai. Oggi la vece
stanca de' sogni miei migranti ai lidi

noti e remoti, batte alfin con lieto
volo i sereni. O frate che mi guidi,
sovvengati di me ne la tua prece.

In un rifugio alpino

a Vittoria Aganoor.

O pia casetta ospitale,
nata da l'orrida rupe
qui dove fervon più cupe
ne lo squallore iemale

l'ire nemiche, nè mai
dome, de l'Alpi tremende,
tra la minaccia che pende
da gl'inaccessi ghiacciai,

tra le folate lontane
d'ogni più gelido vento,
tra 'l rimbombar violento
de le precipiti frane!

Io ti lasciai che non anco
l'alba tremava sui monti,
e a te i fulgor dei tramonti
mi riconducono stanco:

ma questo lene tepore
così mi porge conforto,
ch'io sento ancora risorto
in me l'antico vigore.

Penetra da le finestre
l'ultima luce del giorno
che fioca illumina intorno
la solitudine alpestre,

e già nei chiari orizzonti
s'accendon fasci di stelle,
e voci di cascatelle
salgon dai clivi dei monti,

e da invisibili boschi,
cui già la tenebra ingombra,
(umani sogni nell'ombra
sognano gli alberi foschi?)

giunge soave per l'aria
d'effusi balsami un'onda:
oh, la dolcezza profonda
d'una vallea solitaria!

Pure non sempre le sere
recano cieli sì miti
a queste chiostre d'arditi
macigni e d'aspre scogliere:

oggi sorride l'estate
per l'aria tutta letizia,
domani un lungo s'inizia
ordine di nevicate.

E queste mura che sanno
le notti delle tormente,
rabbrividiscono intente
se i primi turbini danno

triste l'annuncio che il verno
incombe, giunge, le incalza,
e, nel silenzio, di balza
in balza stendesi eterno.

Ma qui la fiamma scoppietta
da rame secche d'abeti
bene animando di lieti
bagliori l'erma casetta,

e da l'umìl focolare
s'effonde tanta gaiezza
intima e tanta vaghezza
di pace familiare,

che mi ritorna la mente
ad una dolce figura,
nè mai con ansia più pura
o con desio più fervente

io n'evocai la divina
grazia diffusa e l'intenso
fascino; e muto ripenso:
— deh, se l'avessi vicina! —.

O pia casetta ospitale,
nata da l'orride rupi,
segno agl'insulti più cupi
de lo squallor boreale,

non so perchè t'assomiglio
a un mio ricordo lontano,
che in un mattino lontano
fiorì com'esile giglio:

giglio non nato da lieti
verzieri in facili aiuole,
ma di tra gli arsi dal sole
brulli e deserti ghiareti.

Chè lungamente io m'indugio,
quando più l'anima soffre,
in quel pensiero che m'offre
come un securo rifugio,

come un asilo securo
contro i supremi sgomenti
ad ora ad or salienti
torpidi più che un impuro

fumo da putride gore
(sia benedetto il rimedio!)
dall'invincibile tedio,
dal non mai vinto dolore.

Se da l'aurore ai tramonti
la nostra pallida vita
non è che un'aspra salita
come per orridi monti,

senza che pure un'incerta
traccia d'antico sentiero
guidi l'umìl passeggero
nel suo cammino per l'erta

verso quei gioghi lontani,
ch'io non raggiungerò mai
(ma quante rocce segnai
col sangue de le mie mani?),

quando più s'agita e mugge
intorno a me la tempesta,
serena l'anima a questa
sua ricordanza rifugge.

Così nel lento viaggio
l'anima togliesi al rude
urto del fato e si chiude
in un gentil romitaggio.

Canzone di festa

Ha la notte una voce
sola, voce nemica.
Precipita veloce
giù per la valle aprica

il fiume: vecchio fiume,
che mormori? che vuoi?
sussurri tu a le brume
notturne i crucci tuoi?

vuoi tu che un'erma cima
le túe parole ascolti
ascendere dall'ima
vallata per i folti

boschi, destando agli echi
musici le più fonde
tane e gli orrendi spechi
cui la montagna asconde?

Pur questa notte io sento
che in me s'agita e grida
con giovine ardimento
una più balda sfida:

iroso fiume, io voglio
che questa notte sia
il tuo protervo orgoglio
domato da la mia

forza, però che taccia
un'ora la tua lunga
nei secoli minaccia,
sì che il mio canto giunga

per l'aria taciturna
come un giocondo insulto
a velar la notturna
voce del tuo singulto!

Torvo fiume, che ancora
narri l'antica noia,
sai quale nuova aurora,
un'aurora di gioia,

m'illumini ogni cielo
dell'anima superba?
E già l'esile stelo
drizzano i fili d'erba

nel mio regal giardino
constellato di fiori
sotto il puro mattino
tutto zaffiri ed ori

con magico tripudio
quale io non vidi mai:
oh, mattino, preludio
di meriggi più gai!

Se tra procelle in mari
bui la mia vita è corsa
senza che mai da chiari
cieli segnasse l'orsa

un porto in suo viaggio
a la mia stanca nave,
cui pallido un miraggio
fu promessa soave,

ora la gioia vive,
ora la gioia dura:
e de le notti estive
non una è tanto pura

come questa che ascolta
la mia gaiezza nuova,
e par che a volta a volta
un soffio la commuova.

Ma ben altra più lene
vece d'impeti e moti
nei polsi e per le vene
mi dà brividi ignoti;

e in mia letizia volli
che le novelle buone
ai cieli ai monti ai colli
recasse una canzone,

e la canzon di festa
fluì-libera e sciolta: —
perchè de la foresta
cupa la chioma folta

al muover de la brezza
rabbrividisce come,
a un gesto di carezza
fine, viventi chiome?

ed or pacato il fiume
ne l'alveo profondo
molce con lievi spume
l'irte rupi del fondo?

Idillio delle rose e della spina

a Sylva.

I.

O nei primi dì d'aprile
bel meriggio solatio!
Non mai nacque dal cor mio
un ricordo più gentile:

un ricordo eternamente
sacro, eternamente vivo,
che sa farmi ancor giulivo
se vi torno con la mente.

Orti chiusi tra le mura
di mirifici palagi,
rose in fiore tra le ambagi
d'una vecchia architettura,

sempre a voi l'anima riede,
e con desiderio eterno
anche a mezzo il grigio inverno
voi rivede, voi rivede,

quando il nostro sol ne porta
da lo schiudersi del giorno
l'apparenza del ritorno
d'una primavera morta.

Penetrate l'alte stanze
del palazzo, ove dimora
la fanciulla ch'è signora
di mie trepide speranze,

io ricordo il chiaro riso,
un tintinno, che m'accolse,
de la bimba che si volse
e mi vide a l'improvviso,

e ricordo le parole
sue quand'ella mi propose
di discender tra le rose
a godere il nuovo sole

rimirando insieme come
fosse l'orto rinverdito:
ben accetto fu 'l tuo invito,
o mia Sylva, dolce nome!

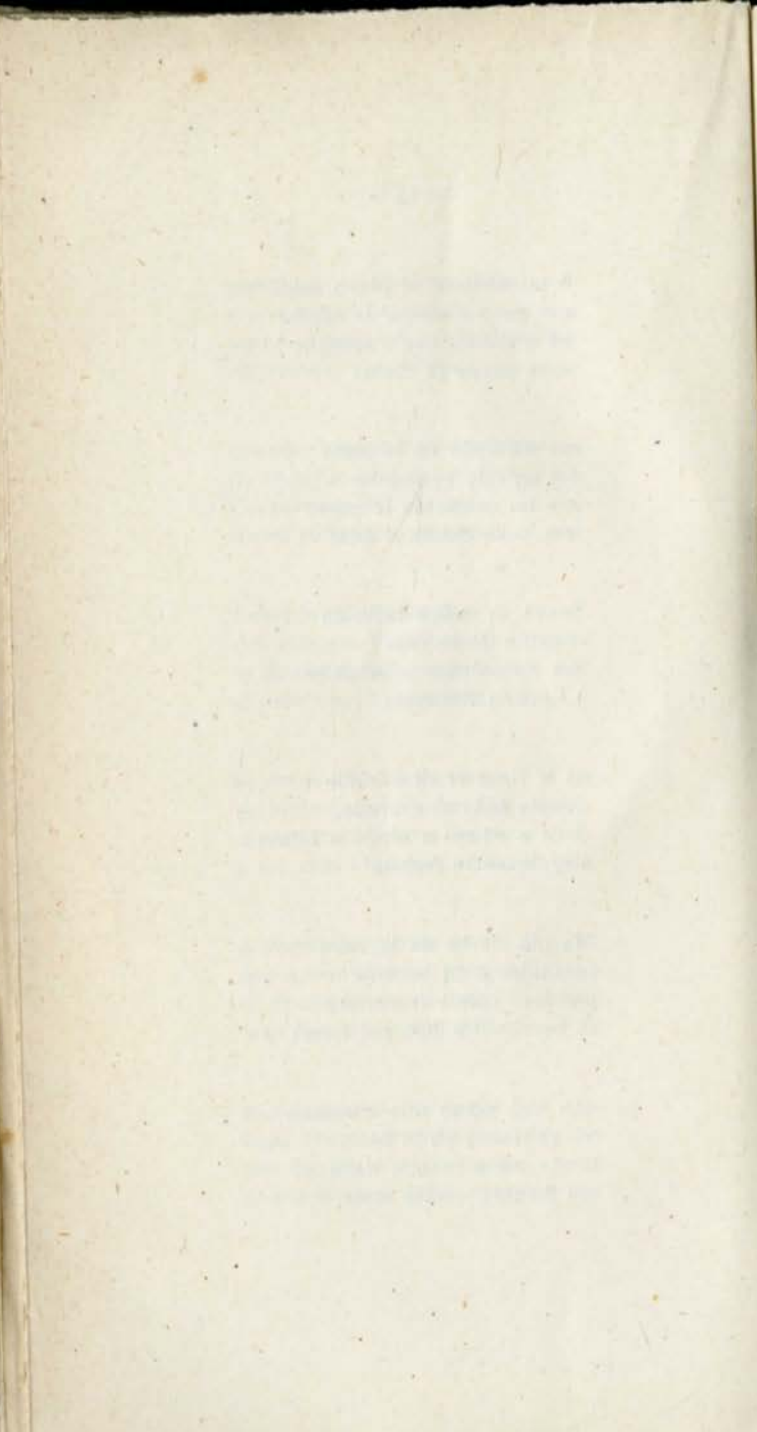
E mi addusse al pieno sole,
non però a varcar le soglie
dei giardini, ove s'accoglie
tanta grazia di viole:

ma sostando ne la corte
del palagio veneziano
con un cenno de la mano
tesa bella chiusa e forte

SYLVA m'indicò le mura
rivestite da le rose
che ascendeano prodigiose
a l'opima fioritura:

ne le tinte verdi e gialle
quanta festa di corimbi,
dove a sciami a nimbi a nimbi
aleggiavan le farfalle!

Ma più ricche da le volte
bizantine d'un balcone
pendean colme le corone
di bocciuoli e ben più folte:

non mai sogno mio compose
tal ghirlanda su la bella
fronte come in giro della
sua finestra quelle rose.

II.

Su l'antichità dei marmi
dava fior la nuova vita!
io sentivo un'infinita
pace in cuore penetrarmi.

Sylva innanzi a me, poggiata
presso al pozzo, sorridea:
strani guizzi il sol mettea
ne la pietra istoriata,

che in un umile convento
fu d'un bel chiostro decoro,
finitissimo lavoro
del più puro quattrocento.

Ne la corte solatia
come lieto era l'aprile,
e ogn'immagine gentile,
e ogni forma vaga e pia!

Mentre i penduli trofei
ondeggiando in ritmo lento
esalavano col vento
lor dolcezze incontro a lei,

dal giardino ove fioria
già la pergola dei lilla
le giungea ne la tranquilla
ora tutta un'armonia:

chè dei lilla in mezzo ai rami
ogni nido avea gioconde
voci, musiche profonde,
e sereni epitalami.

Ed allora osai: recisi
dalla rama più vicina
una rosa porporina,
e, donandola, sorrisi;

e sorrisi al veder come
SYLVA con un moto lesto
l'infilasse d'un sol gesto
tra le ciocche delle chiome.

III.

Sylva intese il mio secreto
desiderio. Lieta in volto
mi raggiunse ove più folto
rameggiava il bel roseto.

Io che lessi tra le ciglia
ferme il cenno de l'offerta
aspettai con fede certa
la novella meraviglia,

e lei vidi con le braccia
tese a le più fresche rame
disparire tra 'l fogliame
del più ricco fior in traccia.

Poi, chiudendolo con ambo
le cortesi mani e fide,
m'offrì il dono e non s'avvide
d'una spina a mezzo il gambo:

un sottil moto giulivo
glie la infisse ne la carne,
tal ch'io vidi disgorgarne
una gocciola di vivo

sangue. SYLVA mise un breve
grido, e allor con le mie dita
da la piccola ferita
io strappai con tócco lieve

lieve la profonda spina:
oh, poter dentro al mio cuore
tutto accogliere il dolore
de la vena cilestrina!

Ben sui margini cruenti
de la tenue ferita
con le mediche mie dita
recar seppi lenimenti:

mentre ancor l'ultime stille
mi piovevano nel cavo
de le palme, rimiravo
con attente le pupille

fiammeggiar ne la mia mano
di quel puro sangue il segno:
era il mio spirito degno
del battesimo sovrano?

Sylva sollevando il viso
chino su' miei gesti gravi,
mi si volse, e fur soavi
grazie e fu soave riso.

Ma la spina — come tosto
da la sua carne con molta
trepidanza l'ebbi tolta —
la ritenni di nascosto,

e la chiusi poi con ogni
cura, a vespro di quel giorno,
entro un bel gioiello adorno:
Benvenuto, ne' miei sogni

io sognai che il tuo cesello
far potesse ancor con nuove
forme le divine prove
in un magico gioiello!

E la reco — è un mio secreto
gaudio — ognor su la persona,
tal che mai non m'abbandona
l'invincibile amuleto.

Sylva, sai ch'io sento ancora
con attonita dolcezza
ne le palme la freschezza
del tuo sangue come allora?

SONETTI VENEZIANI

à la princesse lointaine.

L'omaggio

Se fosse fregio a le mie rime un segno
tenue de l'antica leggiadria,
e potessi fermar nell'arte mia
questo che porto in me florido regno

di bei pensier composti in armonia
— e pari al gran desio fosse l'ingegno! —,
l'omaggio che V'invio sarebbe degno
d'essere accolto in Vostra cortesia.

O bei pensieri oggi fiorenti a ciocca
a ciocca su dal cuor con improvviso
moto come da fervidi rosai,

rechi ognuno di voi qualche sorriso
con le memorie su l'austera bocca,
cui la mia bocca non attinse mai!

Tra i mosaici di San Marco

Brividi di bagliori a volta a volta,
quasi per improvvisa meraviglia,
correan per i mosaici della volta,
s'ella tenea levate in lor le ciglia.

Non mai tanto benignamente accolta
fu creatura in mezzo a la famiglia
dei santi, che sognavan tra la folta
ombra e la luce vivida e vermiglia.

Ella passava, chiusa ne la veste
di foco (un giglio, un giglio tra le fiamme!)
come in un'invincibile guaina,

e scese da le mistiche orifiamme
la voce d'una musica celeste:
ben venuta sii tu, nostra vicina!

Tra i cavalli di San Marco

Salgano i sogni nostri con giocondo
impeto in groppa ai magici corsieri:
bronzi memori degli antichi imperi
traeteci a galoppo per il mondo!

Piazza San Marco par quasi un profondo
lago di sol: s'annegano i pensieri
Vostri, e i belli occhi pieni di misteri,
in un mare di luce, e il crine biondo.

Oggi non un dolor tragico come
ieri e sempre a la Vostra anima incombe!
Io Vi guardo poggiata a la colonna.

Il sol dà lampi tra le Vostre chiome
e ai Vostri piedi volan le colombe:
quanta bellezza in Voi, bionda madonna!

Ombre di vele

Per le lagune — un'acqua d'ametista
e cieli di turchese iridescenti —
fuggono vele dispiegate ai venti
la tua città, san Marco evangelista.

Flessuose ne' lievi ondeggiamenti
un impeto le porta àlacri in vista:
muovono forse ardite a una conquista
suprema nei terribili cimenti?

Poi che, signora, in Voi par che una nuova
gioia traluca dagli sguardi assorti,
le mie speranze navigano a prova

con le turgide vele oggi pe'l mare
immenso: vanno a luminosi porti
o contro ignote sirti a naufragare?

Ombre di vele

E a me l'essenza che dall'onde esala
parve un filtro per arte di magia,
poi che pur l'ombra lieve d'ogni mala
passione dall'anima svania.

Ella pur bevve il filtro, e ritta da la
tolda con radiosi occhi seguia
de le vele la balda teoria,
tese e vibranti ognuna come un'ala.

E chiusa in un bel sogno d'allegrezza
le dileguanti vele ad una ad una
risalutava con le argute grida:

il riso de la nostra giovinezza
mettea, vivente augurio di fortuna,
nella sua voce una gioconda sfida.

Plenilunio

Poi che fu spenta ogni profana face,
e la luna, invincibile maestra
d'incanti, per la stanza un po' cilestra
ne l'ombre, effuse l'intima sua pace,

ai vetri de la gotica finestra
ella posò la fronte: era un fugace
sogno nel suo pensiero? era un audace
volo? ascoltava una lontana orchestra?

Una strofe saliva: era un adagio
di violini un po' velati, assai
triste. D'onde giungea? Come nei sogni,

da lontananze non vedute: in ogni
nota un lamento. Non intese mai
l'anima mia più lugubre presagio.

In pace

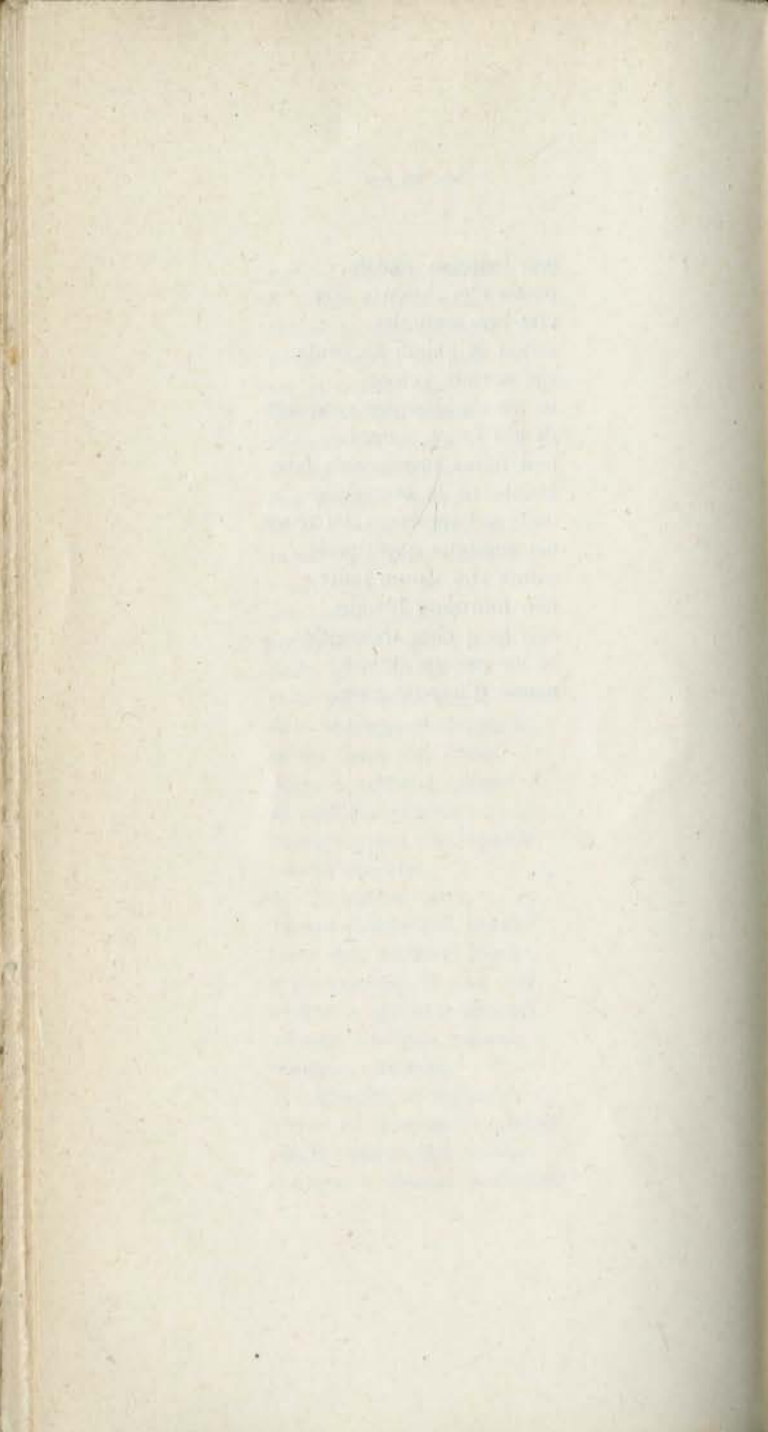
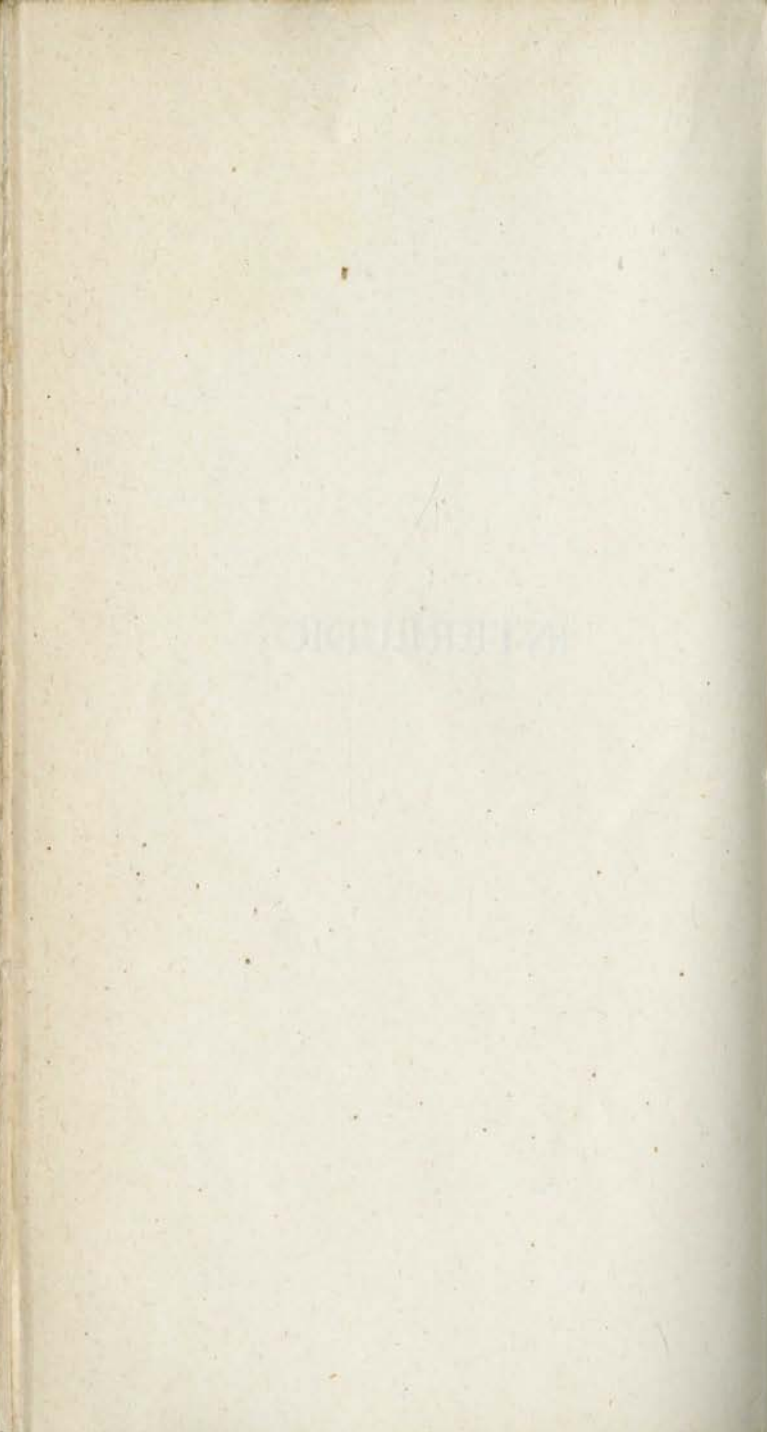
I tuoi monti! io li vidi
lontani agli orizzonti
ultimi. Nell'ora
mattutina ancora
apparivano chiusi
di vanienti brume
pallide di viola
come nei tramonti
de l'autunno. Ma i lidi
intorno eran soffusi
d'un azzurro lume
come a mezzo un giorno
d'aprile. Erano d'una
eguale, d'una sola
serenità e di poca
ombra circonfusi
i lidi, le lontane
Alpi, le case de la
città vicina, l'acque

mute della laguna,
l'isole d'intorno.
Un'onda di campane
giunse grave per l'aria,
vibrò, tremò fioca
un attimo: tacque.
Fuggiva solitaria,
lieve ansimando, verso
l'invisibile mare
una piccola vela
vermiglia. A vol disperso
passavano gabbiani
rari con qualche roco
grido piegando i torti
giri fino a tuffare
nell'onda le piume.
Io guardavo i tuoi monti
lontani lontani,
precinti da le brume
come nei tramonti
d'autunno: e ancora il fuoco
de la brama antica
mi correva ogni vena.
E all'isola dei morti,
tutta rose nel sole,
la mia gondola piena
di fiori e di misteri
portava un pellegrino
chiuso ne' suoi pensieri,
che andava nel mattino
a spargere viole
sovra una tomba amica.

Languore d'una notte di neve

Vanno l'onde del canale
lente con sussurri brevi.
Tutto intorno tace,
tutto morto pare.
Vanno l'onde del canale
tra due file rare
di vaste barche, grevi
di ricolma neve,
immote lungo le rive.
È la città sepolta
sotto l'alta neve.
Una tristezza eguale,
un'eguale pace
sovra le cose vive
si distende nell'ora.
Ad or ad ora, — là dove
il canale riflette
il lume d'un fanale,
d'un fanale fioco,

ne l'acqua sconvolta,
il vento di scirocco
rapidi brividi mette,
baleni rapidi muove,
tra la nebbia tetra.
Ne la nebbia tetra
l'acqua del canale
scorre lenta lenta
con gemitio roco:
in sue trepide ambagi
molce con lieve tócco
i pali vigili a fronte
dei vetusti palagi;
indugia ad ogni pietra
delle fondamenta;
culla le barche grevi
con ondeggiamenti miti;
sotto l'arco del ponte
sosta e nell'alta quiete
ai mattoni lambiti
sembra quasi che confidi
parole secrete.
Ne la nebbia tetra
vanno l'onde del canale
lente con sussurri lievi,
e trasportano (a che lidi
remoti e ignoti?) enormi
viluppi d'alighe informi
insieme conteste.
E affisando le ciglia
chine ed immote in queste
alighe morte che vanno
lontano e sempre andranno

con lentezza eguale,
penso che l'oscura mia
vita non somiglia
acqua di chiara sorgente
che scenda veloce
in traccia d'acque profonde
di più larga correntia,
non fiume presso a la foce
pronto ne le procellose
onde a l'amplesso del mare,
ma somiglia quest'onde
calme che vanno lente
con murmure blando
non so a che, trainando
in lor pacato andare
masse d'impure cose.

INTERLUDIO

Sonetto di primavera

Chi venne, questa notte, nel giardino?
Certo, ella fu la buona fata: quando
seppe da lunge l'umile dimando
affrettò lieta il suo regal cammino.

E giunse — intesi con l'orecchio fino
lieve giù tra i viali un passo blando —:
e coi taciti cenni di comando
recò per ogni fior nuovo destino.

Sotto il suo pie', per le felici zolle,
e al più lene toccar de le sue dita,
dai rami, usciano spiche di corolle:

e ancora — a l'alba fu la dipartita —
chiaman fasci di fior ebbri di folle
riso la messaggera della vita.

I fiori della notte

Vasi d'argento a sommo degli altari
paiono i bocci in cima a la ringhiera:
ma non appena inombrali la sera
s'aprono in larghi petali anulari.

Erra un profumo pe' i crepuscolari
silenzi come nuvola leggera
— non così rifiorisce nei lunari
paesaggi una scialba primavera? —,

però che fino a l'ore antelucane
muova la notte i candidi incensieri
celati in fondo a le corolle strane,

che al primo albore lieve che le tocca
rinserrano gli amori ed i misteri
ne la chiostra de l'aulorosa bocca.

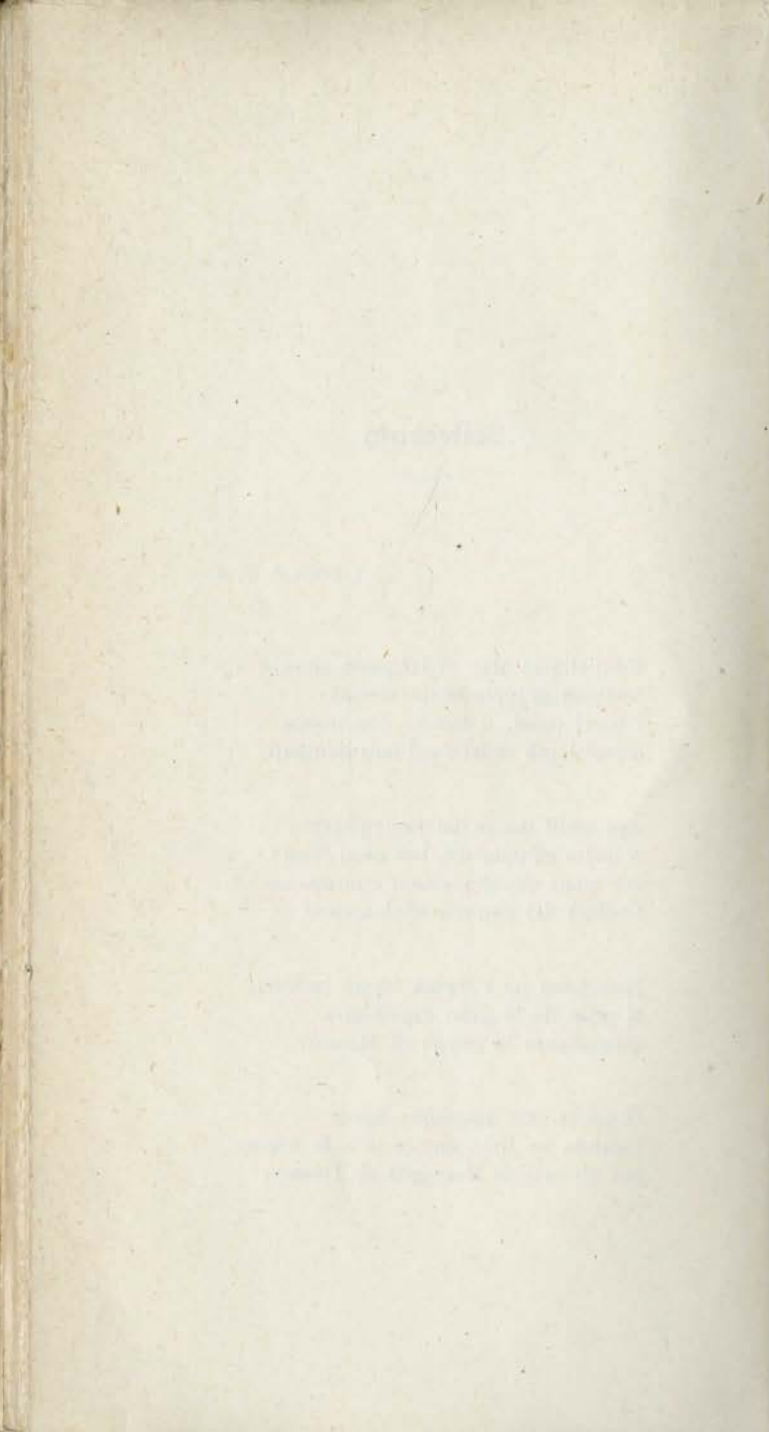
Settecento

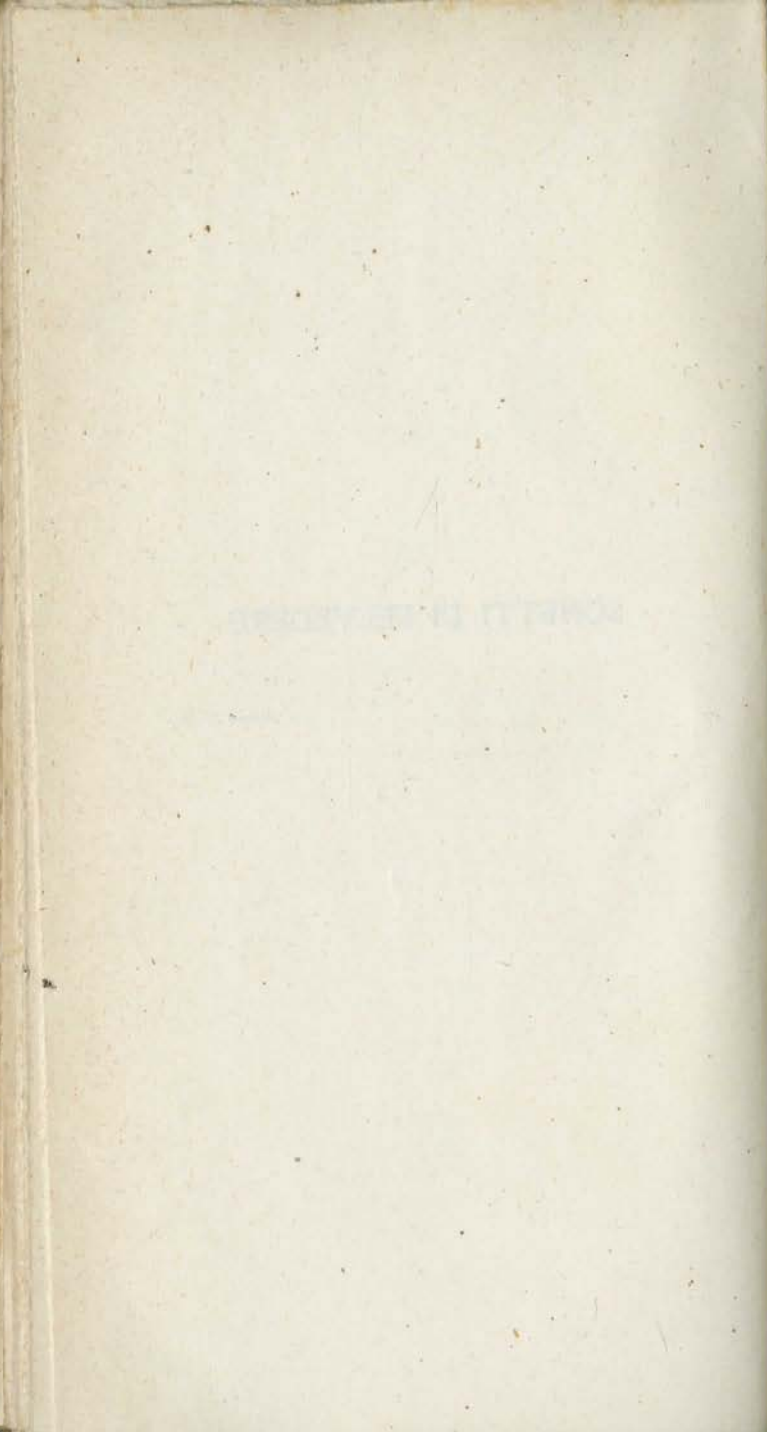
a donna E. D. Z.

Com'ella in atto di languore muove
sott'essi gl'ippocàstani virenti
i brevi passi, e suscita con nuove
forme i più dolci degl'incantamenti,

una sottil malia dai rami piove
o pur s'effonde dai bei gesti lenti:
ma quale occulta vision commuove
l'anima dei pensosi adolescenti?

Non forse ne l'arguta fronte inchina
al peso de la gran capellatura
ride ancora la grazia di Manon?

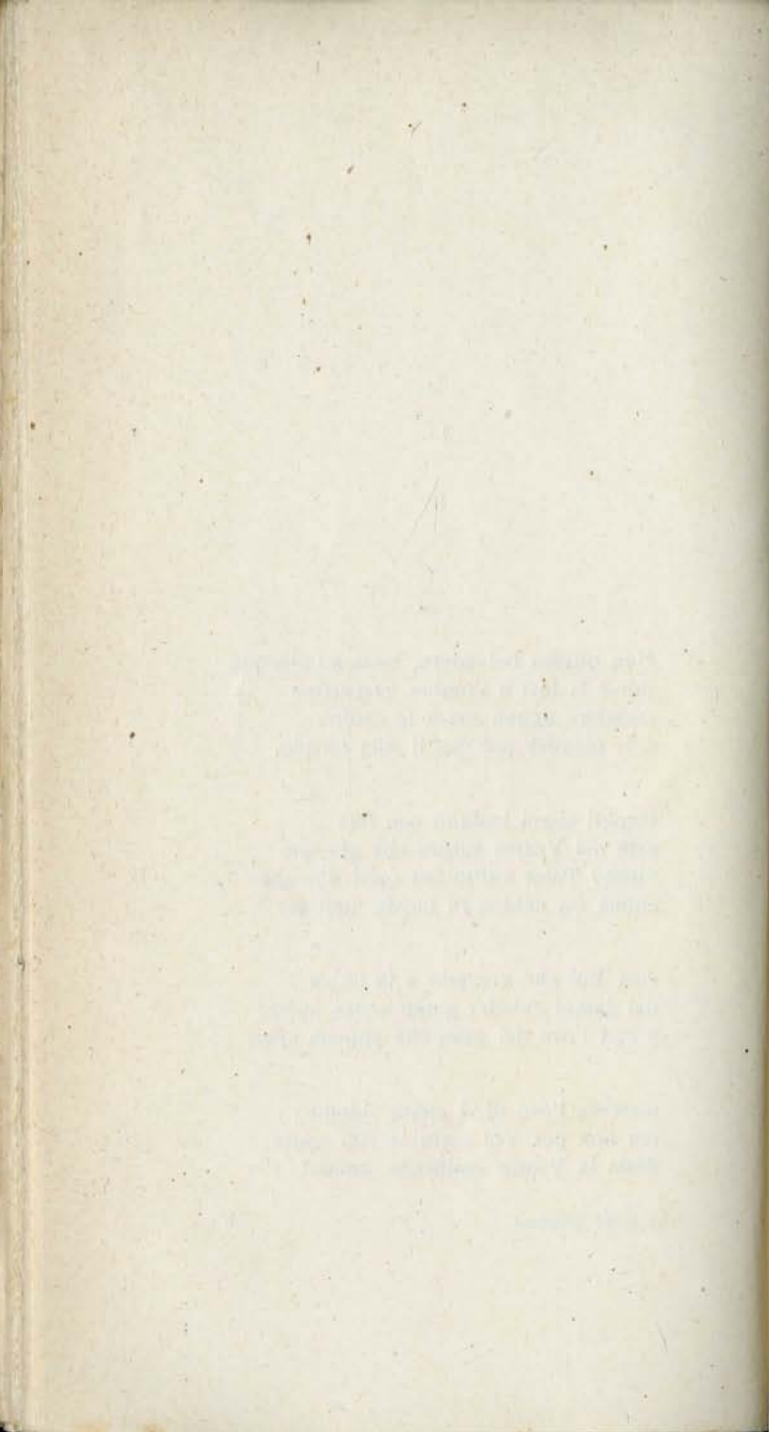
O torna una magnifica figura
recando un lieto annuncio a la regina
per gli orti di Versaglia al Trianon?

SONETTI DI BELVEDERE

a donna M. M.

I.

Non questo Belvedere, onde mi piacque
mirar le luci e l'ombre vespertine
scendere uguali sovra le colline
e le pianure poi che il sole tacque,

torpidi sogni insinuò con fine
arte nel Vostro spirito che giacque
vinto? Talor vid'io bei corsi d'acque
chiusi tra nebbie in lucide mattine:

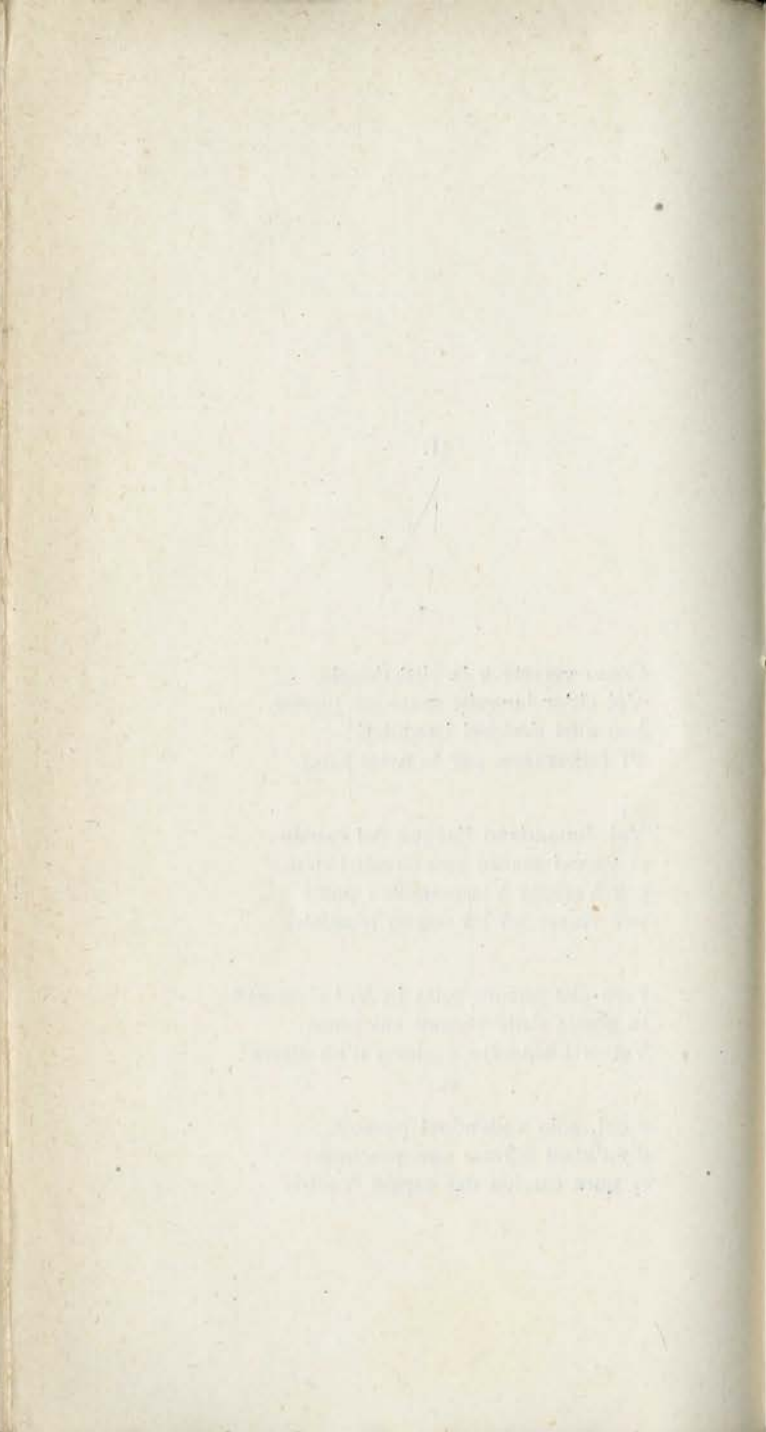
così Voi che vorreste a la fatica
dei campi chieder gaudi senza nome,
e con l'oro del gran che appena spica

mescere l'oro di sì elette chiome:
ma non per Voi corra la vita come
desia la Vostra umilitade, amica!

II.

Come verrete a la città dogale,
Voi ch'or languite sotto gli uliveti,
ben altri desideri irrequieti
Vi turberanno per le avite sale!

Voi dimandano l'acque del canale
ai vecchi marmi con sussurri lieti,
e a Venezia V'aspettano i poeti
per vivere un lor sogno trionfale.

Però che ancora tutta in Voi si mostri
la grazia delle vergini cui pinse
Vettor Carpaccio a gloria d'un altare:

e chi, solo vedendovi passare,
d'un'ideal corona non precinse
la pura cerchia dei capelli Vostri?

SONETTI DI FELTRE

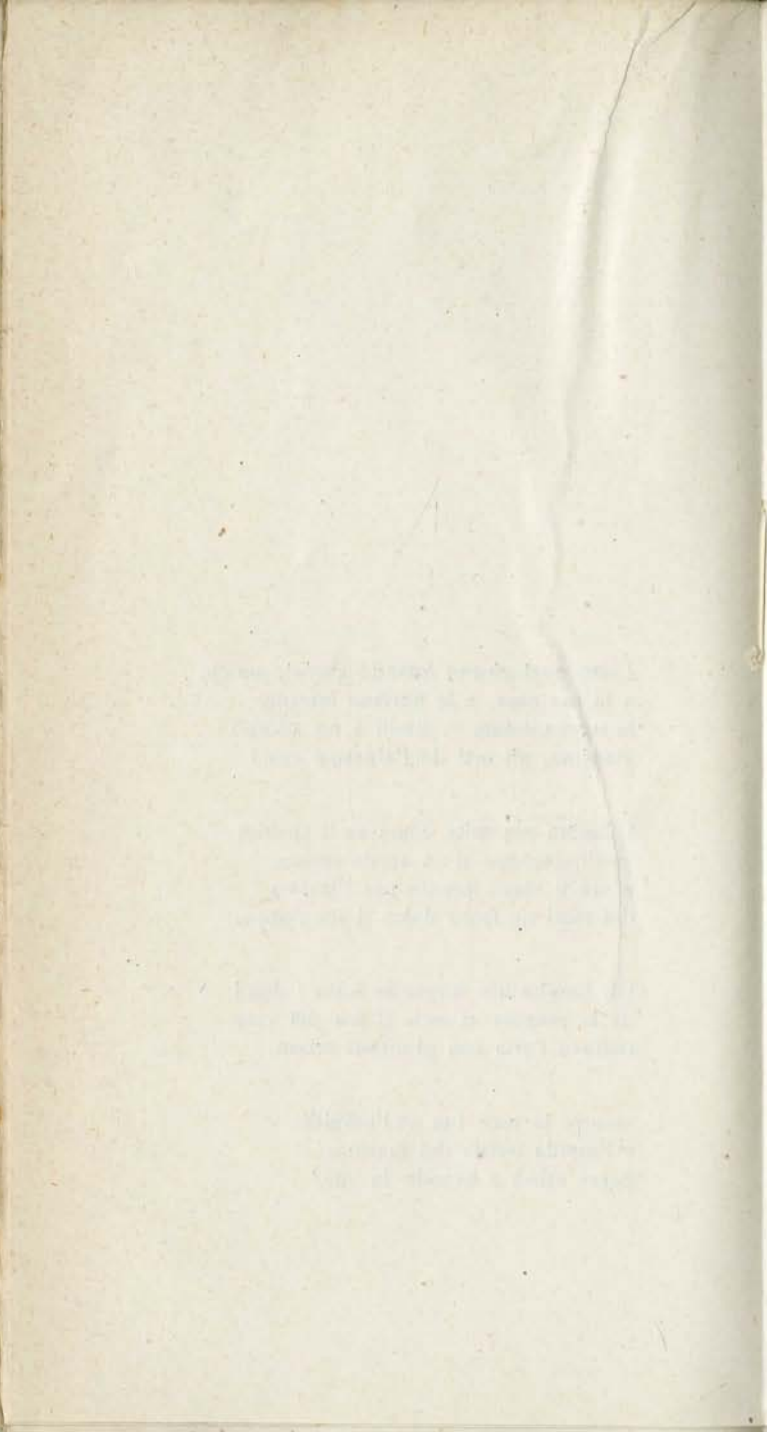
a Giuseppe Ortolani.

I.

Lieto quel giorno quando giunsi, amico,
a la tua casa, e le fioriano intorno
la nuova estate e, simili a un adorno
giardino, gli orti de l'alpestre vico!

L'ombra era mite come se il ritorno
vi s'indugiasse d'un aprile antico,
e più il rezzo fluente per l'intrico
dei rami ne facea dolce il soggiorno.

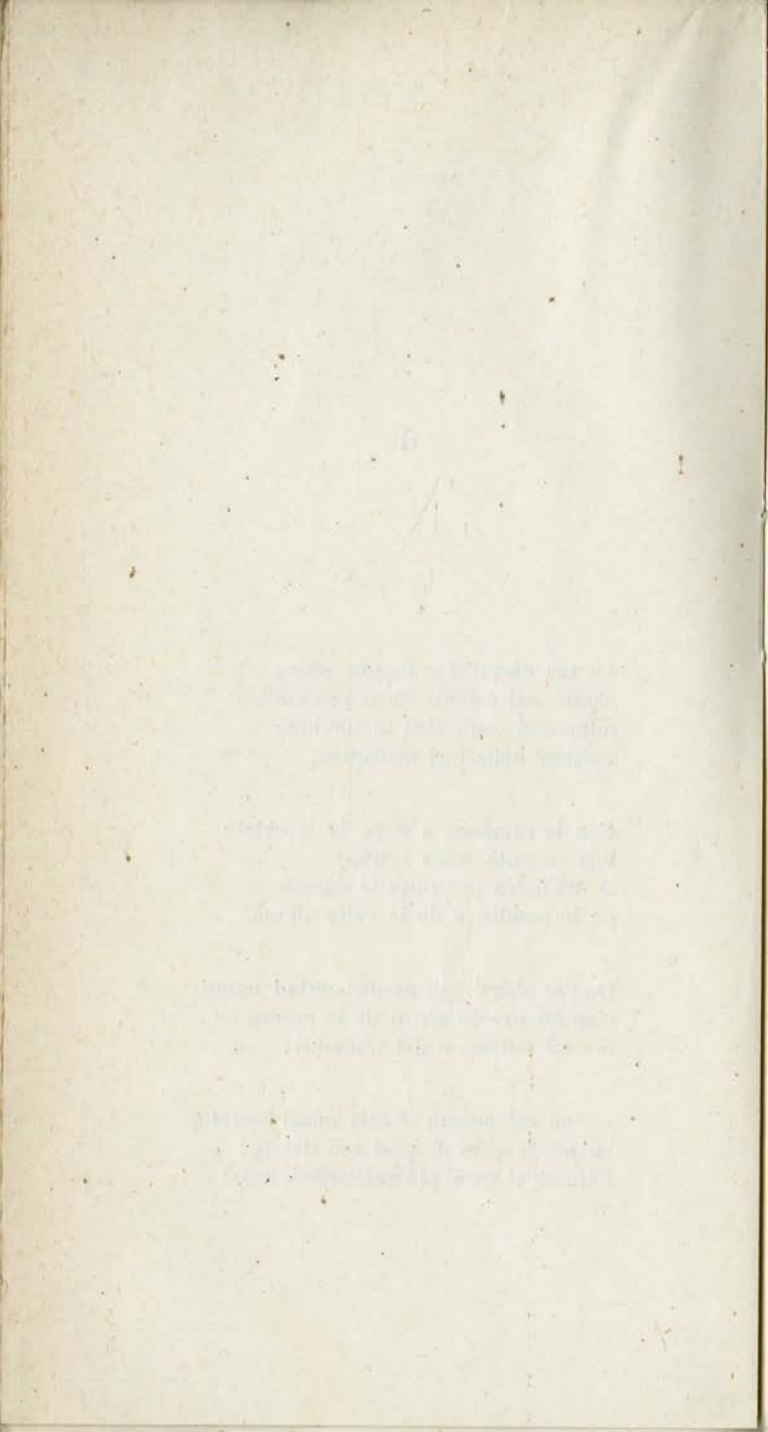
Oh lunghe ore trascorse sotto i dòmi
de la pergola, d'onde il fior del vino
tentava l'aria con gl'intatti aromi,

mentre la voce tua ne l'infinita
e limpida letizia del mattino
parve salire a benedir la vita!

II.

La tua finestra! e l'umile paese
chiuso nel cerchio de le sue colline
mirammo sotto cieli di turchese
verzicar nelle luci mattutine.

Con le campane a festa da le chiese
una serenità senza confine
si diffondea per tutte le distese
de le pendici e de le vette alpine.

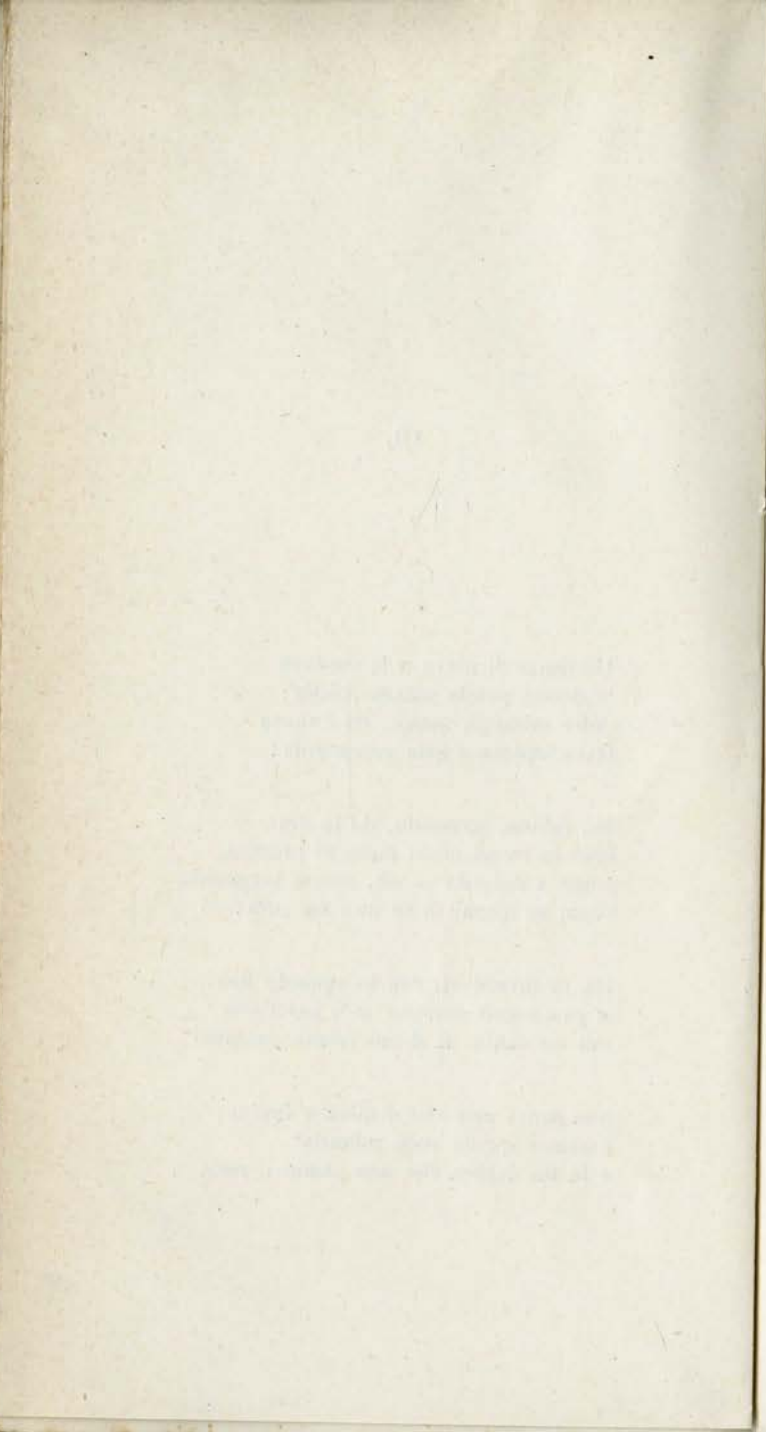
Ond'io chiesi agli azzurri ultimi monti,
i monti ove tu scruti de le aurore
le veci tediose e dei tramonti:

— voi cui nessun si cela uman secreto,
tacque la voce di quel suo dolore?
Fate ch'ei torni più gagliardo e lieto! —

III.

Uscivano di pieve a la ventura
le donne per la piazza solatia:
dolce mirarne, amico, da l'altura
la variopinta e gaia compagnia!

Ma taluna, passando, da la via
levò in te gli occhi pieni di rancura,
come a dolersi: — oh, nostra leggiadria
vana, se questi di te non ha cura! —

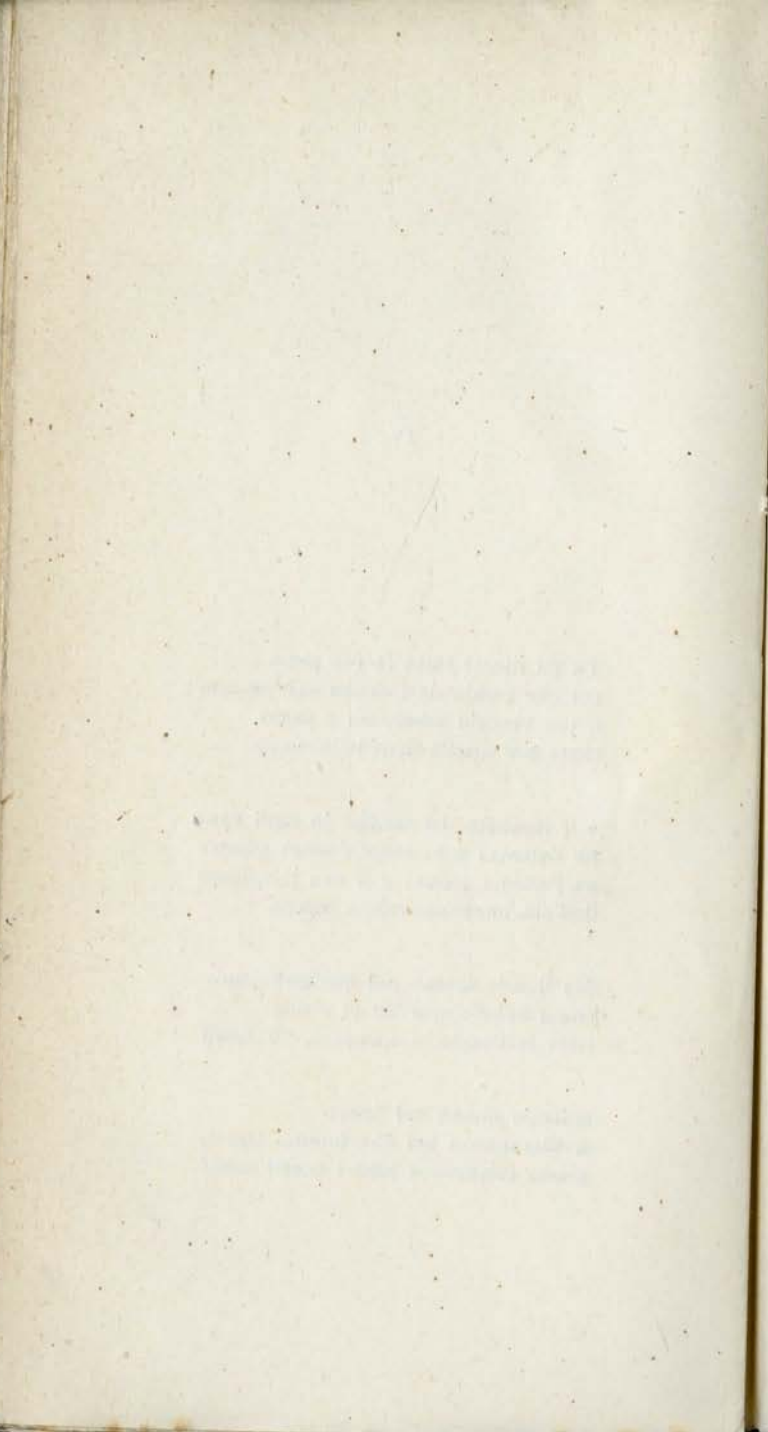
Nè tu intendevi, con lo sguardo fiso
al tuo sogno remoto: indi per l'aria
salì un canto. E il tuo spirito smarrito

non saprà mai che disperato invito
movesse quella voce solitaria
a le tue labbra che non sanno il riso.

IV.

Tu mi dicevi tutta la tua pena
poi che cadde da l'anima ogn'incanto:
il tuo viaggio tenebroso e tanto
triste per quella maledetta arena;

e il rombare del sangue in ogni vena
ne l'attesa; e lo strazio senza pianto
ne l'ultima ruina; e il van rimpianto
dell'età inconsapevole e serena.

Ma il sole acceso nel meriggio puro
come nebbie sperdea le visioni
tetre incitando le speranze. Or, quali

epifanie divine nel futuro
arrideranno a noi che fummo buoni,
giusto conforto a tutti i nostri mali?

LE SEMPRE VIVE

(1900)

SONETTI D'UNA VITA NUOVA

I.

Quel giorno, quando vidi per le gote
tue fluir quelle lacrime che in vano
terger credevi tra le ciglia immote
con un furtivo tòcco della mano,

non ti dissi che a me dolcezze ignote
entro al mio cor che si rodea, pian piano
da intatte scaturigini remote
piovvero un lenimento sovrumano.

Rinascer mi sentii lo spirito pronto
ad una vita nuova, d'improvviso
mirando quelle lacrime fluire.

Le vecchie foglie in tortuose spire
trascicava la brezza del tramonto
gelido. Ignara tu chinavi il viso.

II.

Io ti guardavo: oh immensa ed uniforme
stanchezza effusa ne la tua persona!;
io ti guardavo, e non vedea che l'orme
d'una tristezza che non t'abbandona.

Ma il duolo che s'annida e mai non dorme
nel tuo cuore, ti posa una corona
di deità sul fronte e in nuove forme
a la tua gioventù fascini dona.

Le immagini di te che fan ritorno
alla mia mente lucide o comprese
d'una nebbia d'oblio, perchè nel viso

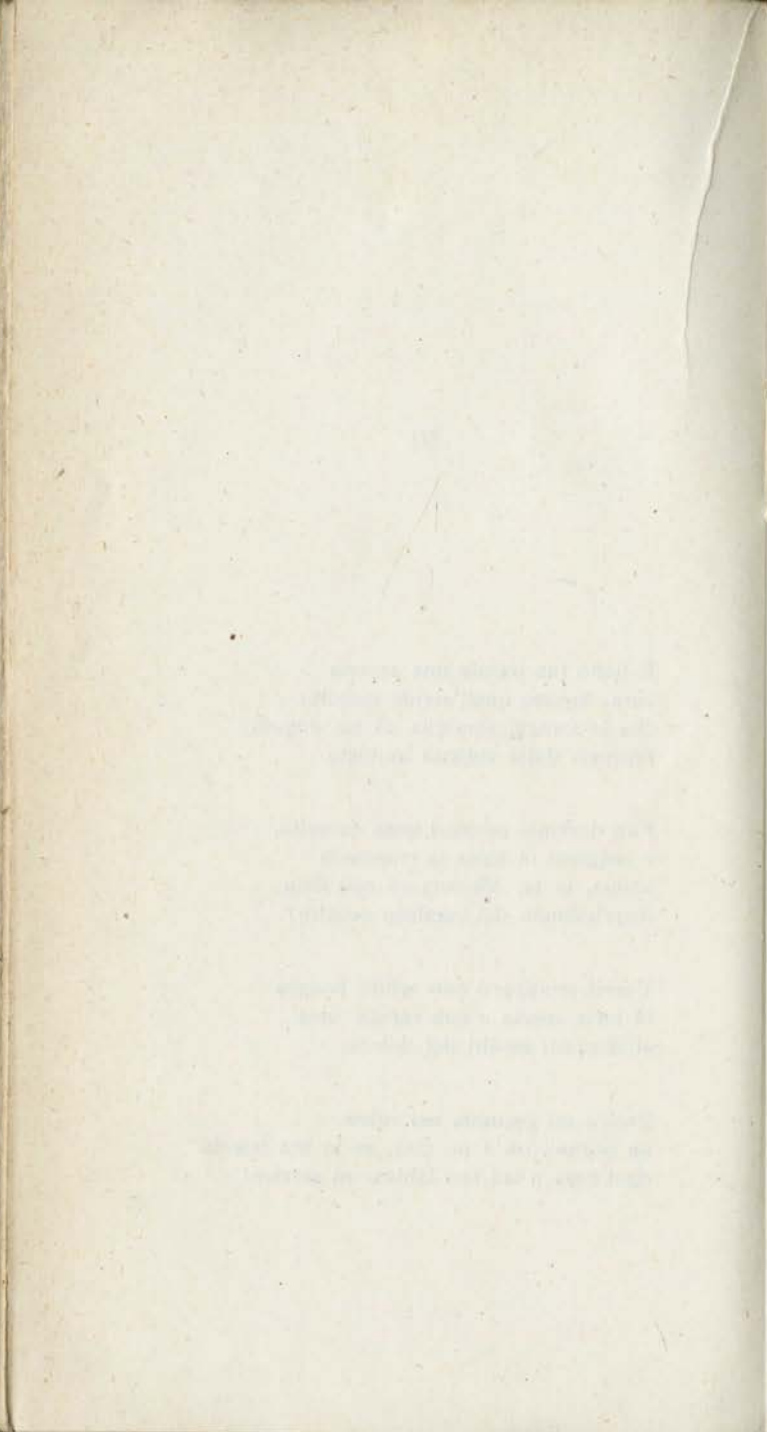
pallido, e più nel fronte in ombra, e intorno
alle labbra un po' amare hanno palese
lo sforzo quando v'alita un sorriso?

III.

È nelle tue parole una secreta
cura. Spesso quell'algido sussulto
che le frange, somiglia ad un singulto
represso dalla volontà inquieta.

Fan discordi pensieri gran tumulto,
e tengono in balia la mansueta
anima, in te. Nè sorgerà mai lieta,
disprigionata dal conflitto occulto?

Vorrei strapparti con ardite braccia
in lotta aperta e con securo viso
ai diuturni assalti del dolore.

Eroico mi germina nel cuore
un sogno: oh a te, così, su la tua traccia
ogni rosa e sul tuo labbro un sorriso!

IV.

Tu non sorridi mai. Quali promesse
— io mi chiedevo — ti mentì la vita?
Quali rechi ne' tuoi sembianti impresse
stimmate d'insanabile ferita?

Il mistero che in te s'asconde, incita
il mio pensier, che solitario tesse
la sua piccola trama, a un'infinita
vece di argute indagini sommesse.

E la sottil ricerca in sè ritiene
tutti i miei spirti validi ed alàcri,
poichè non mai tanta virtù li accese,

fin da quando nell'anima mi scese
ogni stilla di quel tuo pianto a bene
tergerla nel più puro dei lavacri.

V.

Talor, fin che ti parlo, io ben discerno
che un dubbio atroce l'anima ti artiglia:
io veggo ben passar ne le tue ciglia
un lampo e un'ombra con impeto alterno.

E come più nel tuo spirto m'interno,
al mio spiar, la fronte che s'ingiglia
di tanta purità, ti s'invermiglia,
e me punge un rimpianto vano, eterno.

Timida pensi: — e s'egli non dicesse
vero, e apparisse a un tratto una fallace
illusione ne le sue promesse? —

E fosca taci, e la tua fede scema...
E non cerchi ne' miei occhi la pace,
e non odi la mia voce che trema.

VI.

Pure io ricordo che una volta, amica,
era ogni mio pensier semplice e degno,
e m'ingemmava ogni parola un segno
lucido della gentilezza antica.

Oh, allora! Oggi mi punge un van disdegno
quando, s'anco parole piane io dica,
m'avveggo che la tua mente affatica
una dimanda: se un riposto ingegno

le trasfiguri.... — Or muterai pensiero?
o rivedrò nei grandi occhi perplessi
tremare il dubbio ch'io non sia sincero?

Ma sappi — e l'ora ch'io desio, s'appressi —
che il mio spirito ancor limpido e mero
ritornerebbe sol che tu volessi.

VII.

Amica, troppo rigidi e gagliardi
le passioni, che tu morte credi,
con protervia d'agguati maliardi
a me d'intorno stringono gli assedi!

Che indugi? sta il più forte dei rimedi
nelle tue mani: volgi in me gli sguardi
e la salute che sperai concedi,
ma cura che il soccorso non sia tardi.

Chè d'ogni parte incalza la minaccia
del mio nemico. O tu che puoi, sorreggi
l'anima mia però ch'ella non giaccia!

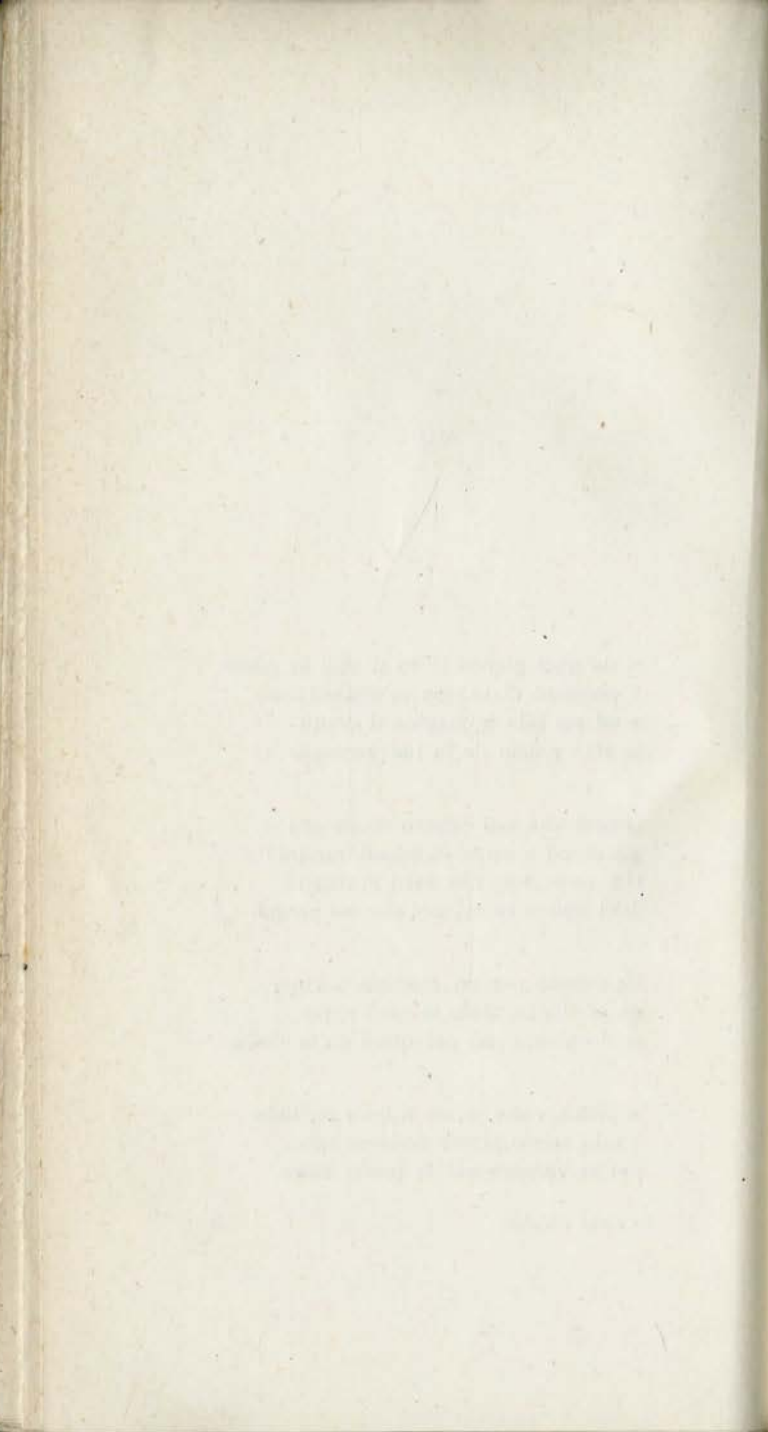
E sempre in cor mi rida la memoria
d'un'immensa letizia che lampeggi
da le tue ciglia dopo la vittoria.

VIII.

E da quel giorno ch'io ti vidi in pianti
il pensiero di te non m'abbandona
e mi sta fida immagine d'avanti
la viva grazia de la tua persona.

Quanti che ieri ornavo di corona
giacciono a terra simulacri infranti!
Un nome solo che tutti gl'incanti
lirici aduna in sè, nel cor mi suona.

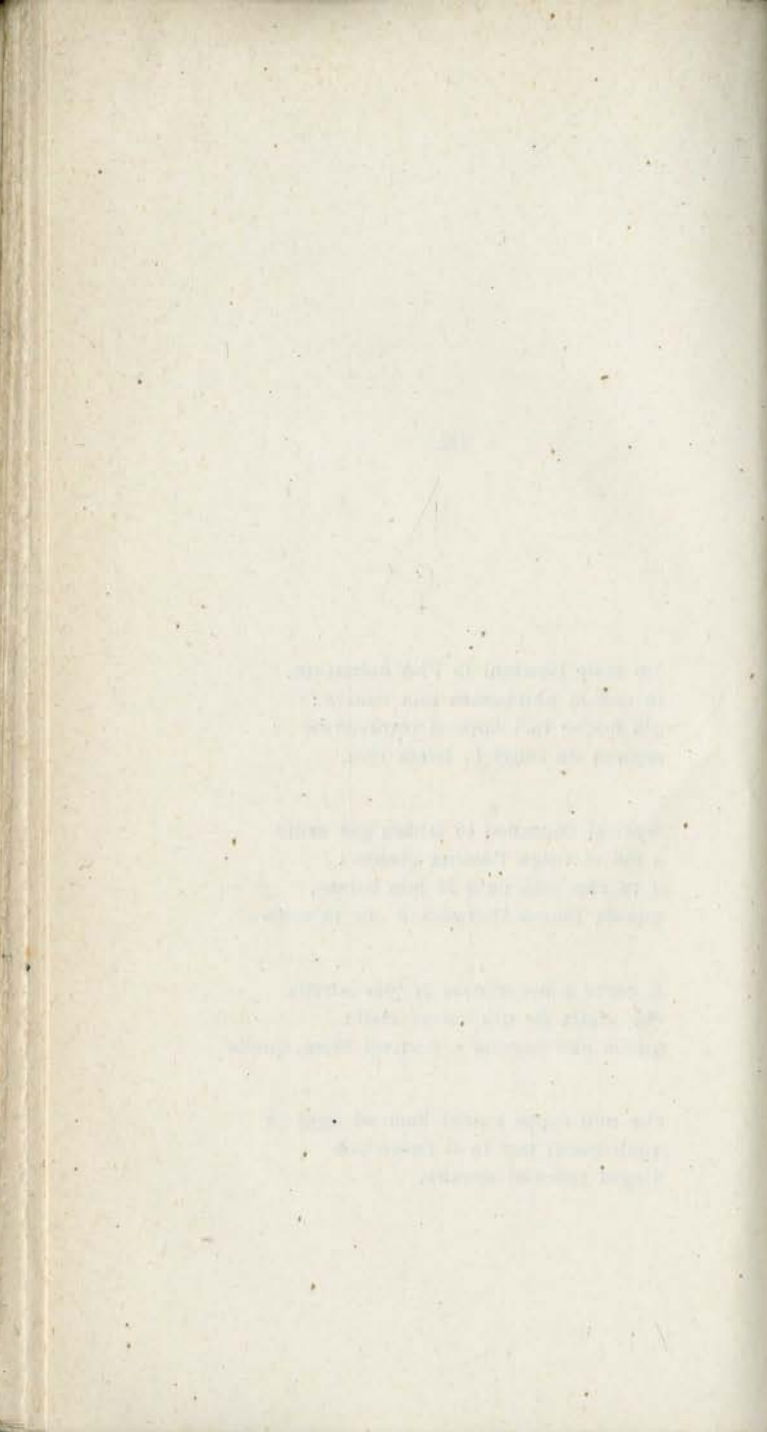
La musica per un prodigio accolta
ne le sillabe alate di quel nome,
se ti chiamo, mi par quasi ch'io l'oda

la prima volta, e, se ti guardo, loda
il mio spirto le tue bellezze come
s'ei le vedesse per la prima volta.

IX.

Le male passioni io l'ho abbattute,
in che la giovinezza mia vaniva:
già fioche luci appena intravedute
segnan da lungi la beata riva.

Apri al consenso le labbra già mute
a cui si volge l'anima giuliva:
o tu che sola puoi la mia salute,
quanta buona speranza il cor m'avviva!

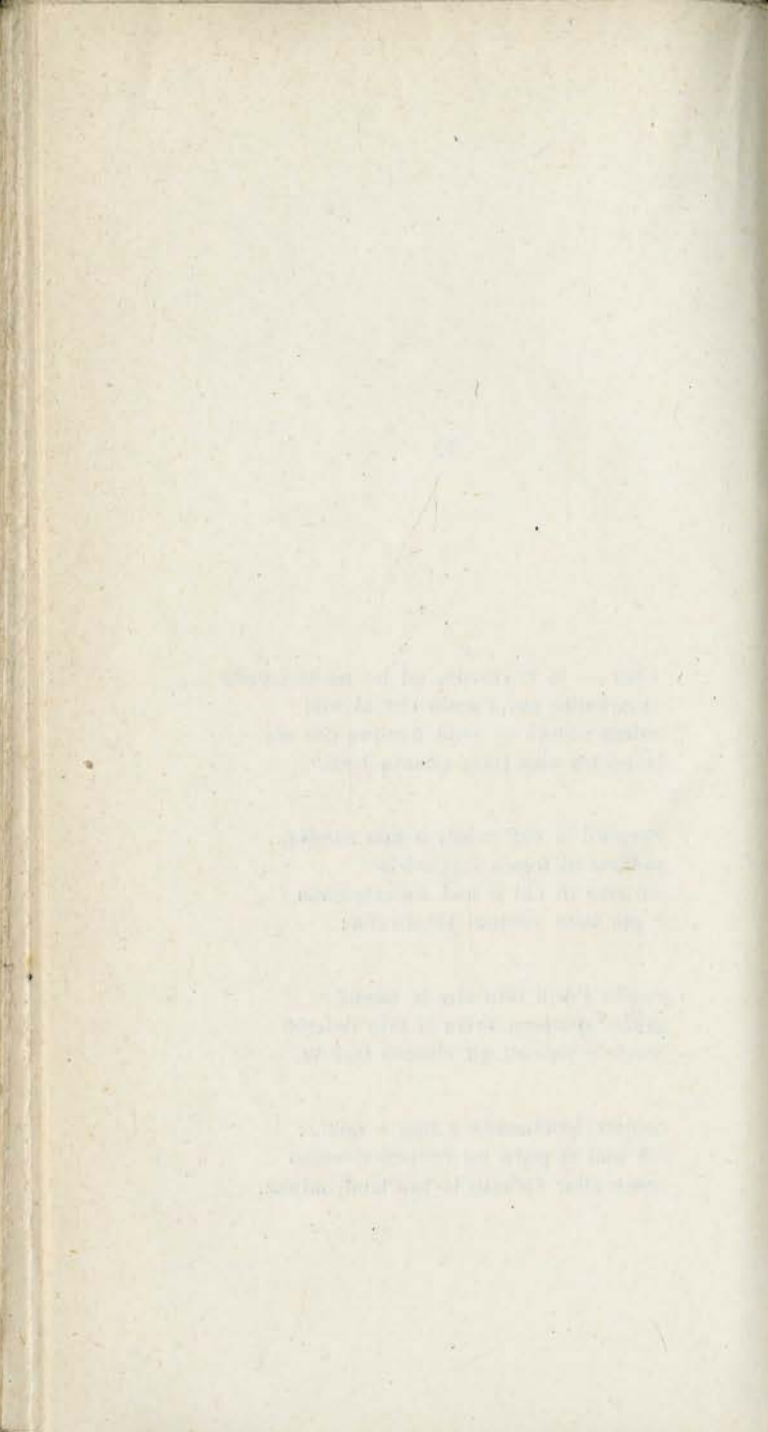
E certo a me t'invia la mia sorella
che vigila da più sereni cieli:
quella che nacque e non mi visse, quella

che non seppe i miei baci ed oggi sa
quali tesori per te il cuore celi
d'ogni celestial soavità.

X.

Vuoi — io ti chiedo, ed ho ne la favella
un tremito per l'ansia che la mia
anima scuote — vuoi dunque che sia
la nostra vita tutta quanta bella?

Porgimi le tue mani, o mia sorella,
radiosa di fresca leggiadria
col riso di chi il mal sofferto oblia
e più lieta ventura rinnovella:

voglio l'esili dita che le buone
grazie sparsero sovra il mio deterso
fronte e aulenti gli cinsero corone,

baciare lentamente a una a una....
Nè mai sì puro mi fiorisce il verso
come allor ch'esso le tue laudi aduna.

La sua parola

Anima, ben io voglio che tu accolga
ogni suo cenno o gesto e in te lo fissi,
sia ch'ella in te gli occhi profondi volga
come a indagar misteriosi abissi,

sia ch'ella con sua grazia grave inchini
a le tristezze sue la mente e il viso,
o che dischiuda, s'io me le avvicini,
le serenate labbra ad un sorriso,

o che in ginocchio una preghiera elevi
per te, anima, insino a Dio che ascolta,
o salutando arridati con brevi
guizzi di ciglia tutta in te raccolta,

Ma più ti chiedo che tu pronta sii
a rattenere ogni parola ch'ella
ci sussurri. Non una mai s'oblii
di sue parole, poi che le suggella

un'intima saggezza. Ond'io mi voglio
che nel viaggio della vita guida
ci sia la sua parola: or d'ogni orgoglio
francata, in quella, anima mia, t'affida.

Quand'io sia solo, la sua voce doni
gl'incanti a noi d'una musica ch'ogni
musica vinca di dolcezza: i buoni
incanti ancora e i più divini sogni,

così che, per ovunque mi sospinga
in suo secreto la mia dubbia sorte,
l'anima questo bene unico attinga
sempre, fino alla morte, oltre la morte.

Notturno

Mentre tu dormi, e i sonni t'inghirlanda
un bianco sogno con sue lievi spire,
io reco in cuore la dolcezza blanda
d'una pia vision, nè so dormire.

Ho nel cuore e negli occhi la tua casa
rosea ne l'alba de la prima luna,
e l'anima di troppa luce invasa
invan del sonno le lusinghe aduna.

Così giungessero i pensieri miei
infino a te che dormi! Ed una brama
sottil mi punge, e di lontan vorrei
comporre a te del sogno tuo la trama.

Ma se il folle desio di troppo avanza
l'umana possa, or le mie forze incita
per la tua gioia un'unica speranza:
comporre a te la trama della vita.

Flores apparuerunt in terra nostra

O tu che sempre nel pensier mi torni,
amica mia, chiusa nel velo d'una
tristezza senza pari e senza alcuna
tregua sino dai più lontani giorni

di puerizia, leva omai le ciglia
e libere d'ogni ombra in me le affisa:
voglio veder da quelle un'improvvisa
gioia raggiare per la meraviglia.

Io ti reco la gioia, ecco il perfetto
dono ch'io porgo a te con le mie dita:
a quest'unica gloria io ne la vita
drizzai l'orgoglio e chiesi alto diletto.

Saranno paghi tutti i nostri voti,
ecco l'annuncio. Io miro a noi di fronte
la piana via cui segneran le impronte
dei nostri passi fino agli orti ignoti,

dove rose fiammanti, cui gli umani
occhi non contemplarono mai prima,
offriranno a la nostra sete l'ima
dolcezza inchiusa nei calici arcani.

Ti sarò guida ai favolosi regni,
oltre le soglie solo a lor concesse
cui tien la vita tutte le promesse,
perchè dei doni suoi li seppe degni.

Io so la via per giungere ai palagi
meravigliosi: ai miei spiriti forti
la tua fermezza porgerà conforti
a vincer gl'incantesimi malvagi.

Io mi consacro a questa sola guerra,
e certa è la vittoria: ai vincitori
la vigilia recò un presagio: i fiori
sono appariti ne la nostra terra.

Nel suo giardino

Il vecchio parco che trepida vide
lei tentar pe'i viali i primi passi
e con i rami più sottili e bassi
offerse appoggi a le prove mal fide,

e con le secolari ombre protesse
ne le pupille attonite i più lieti
sogni, e a la bimba per gl'irrequieti
giuochi tanta di prati area concesse,

oggi l'aspetta e sa ch'ella verrà:
però di tutte gentilezze adorno
si accinge a bene accoglierne il ritorno
con ogni floreal festività.

Ed ella viene: ma non leva gli occhi
ai portici de l'intrecciate rame,
e non l'orto dei peschi tra 'l fogliame
molle pieni di fior non anche tócchi

dai primi venti le sue ciglia attira:
non ascolta nei nidi un batter d'ala,
e non gli aromi ch'ogni fior esala
a lei d'intorno, avidamente aspira.

Ella viene non più come una volta
cantando ai fiori nuovi i nuovi canti,
e non ricerca fuor di sè gl'incanti
più dilettosi: passa in sè raccolta,

senza mirare in una centenaria
quercia, se qualche nido che non v'era
oggi ne penda, cui la primavera
abbia educato a empir di trilli l'aria.

Ella non guarda: quale ignota cura
nel mezzo del pensiero le s'aggreva?
Ella non ride e le ciglia non leva,
nè s'allegra a l'opima fioritura.

Ecco un poggio che dalla meriggiana
arsura offrire le solea riparo:
qui, sospirando un nome che le è caro,
mormora: — e quando *gli* sarò lontana? —.

Nel mio giardino

Nel giardino che sorto in non lontani
giorni addensa già intorno a la mia villa
l'alta siepe che salva una tranquilla
dimora dal fastidio dei profani,

passa, quand'io vi pongo pie', da l'ime
radici per le rame e per le fronde
un fremito che sale e si diffonde
gioioso fino a le diritte cime

degli abeti degli aceri e dei lecci,
memori ancor d'un bimbo che guardava
un dì calare ne la terra cava
esili stecchi nudi e brevi intrecci

di radichette : ed eran quei giocondi
occhi di tanto luccichio cosparsi
che parevano in loro rispecchiarsi
le meraviglie di novelli mondi.

Quel bimbo crebbe e crebbero gli arbusti
gracili, ed oggi vasti alberi sanno
ch'io son quel che li vide d'anno in anno
ramificar più validi e robusti :

onde, se del giardin giovine io varchi
a primavera la fiorente soglia,
lustra in letizia ogni polita foglia,
salgon le rose e sui viali in archi

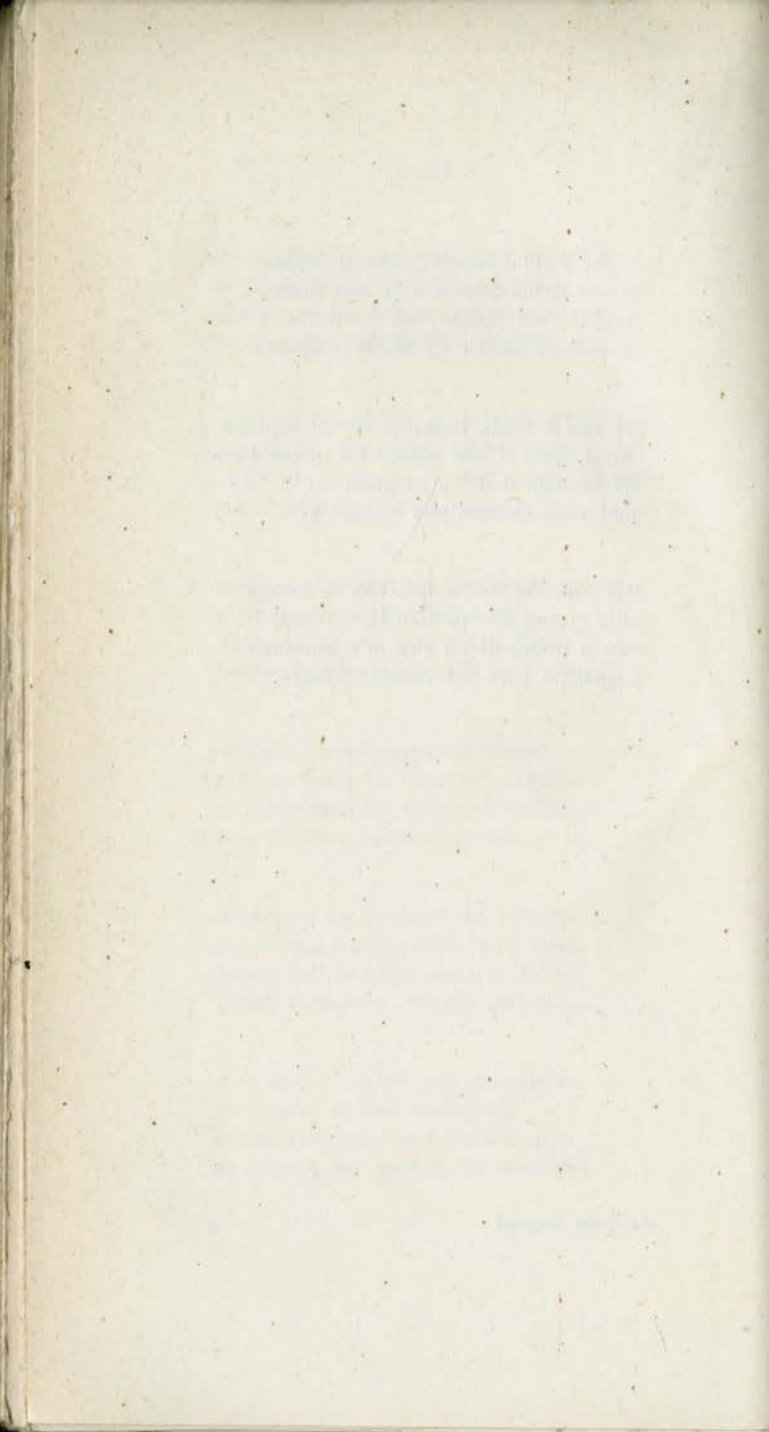
di festa s'avviluppano a corone
e de le foglie il sussurrar, confuso
al chioccolio dai nuovi nidi effuso
una divina musica compone.

Alberi, e voi pensoso mi vedrete
per i viali ancor: come una volta,
avrem fidi colloqui ove più folta
l'ombra suade a indagini secrete,

e vi dirò ch'io vivo in un esiglio,
e v'aprirò la mia malinconia,
e non indarno a voi l'anima mia
si volgerà per pace e per consiglio.

— Ad ogni rosa che si tenda come
in una dolce offerta a la mia mano,
m'agita, voi vedete, un desio vano:
oh poterla inserir ne le *sue* chiome!

Ed *ella* è tanto lungi.... — voi sapete?
chi vi disse il *suo* nome? ed or per l'aria
nel silenzio dell'ora solitaria
qual voce di continuo lo ripete?

Nel romorio dell'acqua che si frange
sulle statue che fregian la fontana,
odo il nome di lei che m'è lontana:
e qualche cosa nel silenzio piange.

Ritorno ai monti

Colui che giunse un'altra volta, in una
sera di nebbie, stanco, a questa chiostra
d'Alpi inaccesse, a dimandar taluna
grazia, o montagne cerule, a la vostra

pace diffusa, e al murmure di lenti
rivoli o in cima ai colli solatii,
o risalendo i greti dei torrenti,
per l'anima implorò tutti gli oblii,

a voi riviene a mezzo un chiaro giorno
e s'allegra mirandovi nel sole:
non dunque sorridete al suo ritorno?
egli v'arreca sue nuove parole.

O venti che dai culmini di gelo
fischiate v'abbattendo a la boscaglia,
come dagli archi limpidi del cielo
sospingete l'opaca nuvolaglia,

così tergete dagli opachi fumi
l'anima ne' recessi suoi secreti,
e l'impregnate d'onde di profumi
rapiti al respirare degli abeti!

Oh, cantino dei boschi entro al mio verso
rinnovellato i tremuli sussurri!
ch'io mi senta lo spirito più terso
che i tersi de' ghiacciai cristalli azzurri!

Quel sol che nei torrenti riscintilla
e a le colline gli smeraldi avviva,
oggi fulgido m'arde la pupilla
e mi splende nell'anima giuliva.

Io voglio bere alla più pura fonte,
voglio immergere in quella ambo le mani;
voglio affisar d'in sul più niveo monte
occhi sereni ai cieli più lontani;

voglio che i monti mi rifaccian degno
di lei che ogn'ora tu, anima, pensi:
o montagne, il silenzio è vostro regno!
qui mi ritemprerò spiriti e sensi.

Sculture cristiane

Sui rozzi muri d'una chiesa umile,
dei chiostri antichi sotto le colonne,
vivono prische effigie di madonne
scolpite con ingenuità gentile:

opere oscure di scalpelli ignoti,
nate d'un modo e d'uno stil da informi
pietre, come preghiere che uniformi
sgorghino di sul labbro dei devoti.

Nessuno mai le derelitte cura,
nessun le onora d'un tardivo culto;
non più. Ma solo il mio pensiero occulto
sè stesso in quelle cerca e raffigura.

Sta la Vergine ritta, ed una spera
di luce ampia le cerchia il capo santo:
ai piedi suoi tra 'l fluttuar del manto
si chinano i fedeli a la preghiera.

Non sei tu ne la pietra secolare,
amica mia, che volgi in chi li vuole
benignamente gli occhi, e le parole
di sua salute degni mormorare?

È l'amor mio che il bel fronte t'infiora
di tanta luce, e quei devoti sono
gli anni miei giovenili, ognuno prono
d'innanzi a te ne l'atto di chi adora.

Tra i vecchi alberi

La mia donna è silente,
ed io ricerco a vuoto
quale corruccio ignoto
la faccia sì dolente.

Piega il fronte soave,
ne' miei pensieri assurto
in tanta luce!, all'urto
d'un peso troppo grave.

Sono le ciglia rosse,
io non so per che pianto:
da che le venni a canto
ella ciglio non mosse,

non sollevò gli sguardi,
ond'io pur anco ignoro
in che sottil lavoro
il suo pensier s'attardi.

Se chiedo — ella non vuole! —,
le mani senz'anelli
affonda ne' capelli
per non udir parole.

Ella non vuol dar varco
a' suoi pensier discordi,
e in vano a bei ricordi
l'invita il vecchio parco.

Nel viale che vide
lei men triste al mio fianco,
sotto il suo passo stanco
or qualche foglia stride,

le foglie che conteste
a mill'altre una volta
piovean ombra sì folta
sovra le nostre teste!

Nel bosco, ove l'estate
incomincia a morire,
attorcendo sue spire
su le rame dorate

l'edera non ne mostra,
più come ai giorni lieti
dei colloqui secreti
in sè l'effigie nostra.

Mentre sul mio pensiero
l'ombra si fa più densa,
forse la selva immensa
intende il suo mistero:

lo chiedono i miei preghi
agli alberi, se sanno
sotto che oscuro affanno
l'amato fronte pieghi.

E una voce — non tale
l'anima mia l'attende! —
ecco, dai rami scende:
—.... tu le facesti male —.

Ahi, che all'istante io sento
entro al mio cuor, proclive
troppo agli oblii, più vive
l'ansie d'un pentimento

che tutto lo rimorde,
poi che un ricordo adduce
un'improvvisa luce
alla mente discorde!

—.... Tu le facesti tanto
male, ma tanto è buona
ella, che ti perdona
sì le fu dolce il pianto! —

E stringendomi a lei
che a fianco mi cammina
— ahi, ne la fronte inchina
quanto pallor! — vorrei

dirle senza il ritegno
dell'alterezza antica:
— un solo fine, amica,
per la mia vita è degno:

cingendomi di schietta
bontà l'alma serena,
far la tua vita piena
di letizia perfetta —.

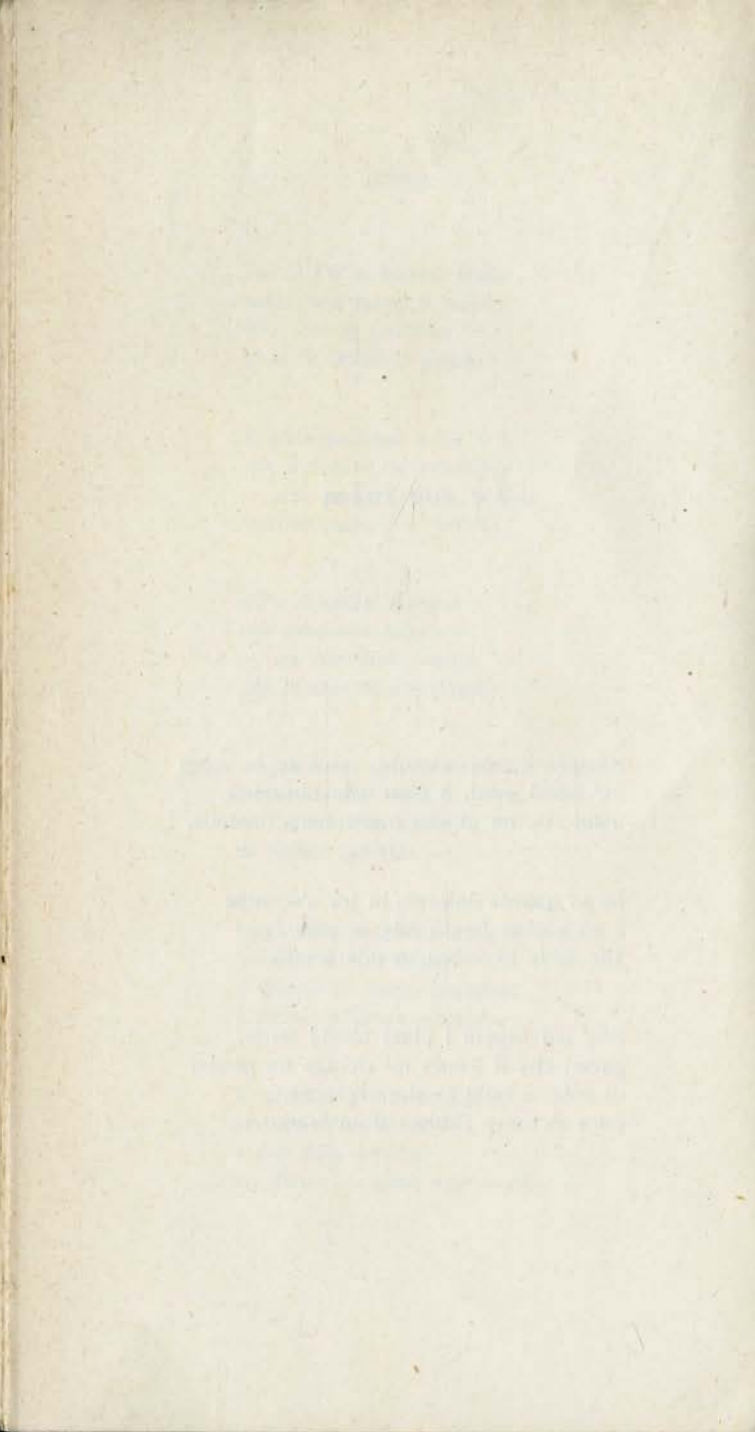
Ogni altro sogno è vano,
un solo fine è degno:
a questo io sacro ingegno
e senno e cuore e mano.

E placasi il mio orgoglio
per quest'unica cura;
e con fede secura
mi dico: — altro non voglio —.

Le sue mani

Sempre il mio sguardo, come tu le volga
ne' brevi gesti, è fisso a le tue mani,
mani che un giorno ingemmerò d'anella.

Io so quanta dolcezza in lor s'accolga
e so quanta bontà fida ne emani:
Dio te le benedica, o mia sorella!

S'io nei capelli i piani tócchi senta,
parmi che il fronte mi ricinga un nimbo
di sole, e tutta l'anima diventa
pura siccome l'anima d'un bimbo.

Ultima passeggiata

Tutte le foglie a terra, quelle, quelle
che lustravano al sol polite, il nostro
capo fasciando d'ampie zone d'ombra!
La gran giuncata ogni viale ingombra,
e guizzan tra 'l fogliame color d'ostro
chiazze di brina simili a fiammelle.

E il mio passo lentissimo s'affonda
tacito ne la vana mèsse d'oro
che cede e piega e non si frange o stride:
e un van ricordo in mente mi sorride,
quando i tuoi passi e i miei facean canoro
il bosco in sua placidità profonda.

Ma quel ricordo agli alberi del bosco
non dà fronde nè fior: drizzando stecchi
aridi nel caliginoso cielo
gli alberi abbrividiscono di gelo:
quasi non trovo più l'orma dei vecchi
ricordi, i luoghi quasi non conosco!

Fredda è l'ora del vespro: una campana
dondola troppo pigra. Ne la serra
fioriscono le prime violette:
quanto stupor negli occhi ti ristette,
quando l'april ci rifiorì la terra!
e quell'ora mi par tanto lontana.

L'ultime rose e i primi crisantemi
contendono nell'orto ch'ella vide
disfiorir lentamente. Ed io son solo,
e un poco triste; e ignoro di che duolo,
se d'intatte speranze anche sorride
questo mio cor nei dì d'autunno estremi...

Altra mèsse di foglie, altra e più bella,
crescete per le mie gioie future!
v'affido, alberi, l'ultima preghiera.
Quand'ella ed io verremo a primavera,
dire udrò: — vi fur mai due creature
più felici in goder l'ombra novella? —

Domani

Mirali a te d'innanzi i bei giardini
più che il tuo vasti, più che il mio giocondi:
vasti così che gli ultimi confini
sembrino attinger d'incantati mondi,
giocondi sì che paiano le frondi
tutte animate d'aliti divini.

In ogni fiore palpita una vita:
agitando i reconditi incensieri,
ogni fior, ne l'offrirsi a le tue dita,
imbalsama d'aromi i bei verzieri;
e i rami carchi giuncano i sentieri
per te dal peso della gran fiorita.

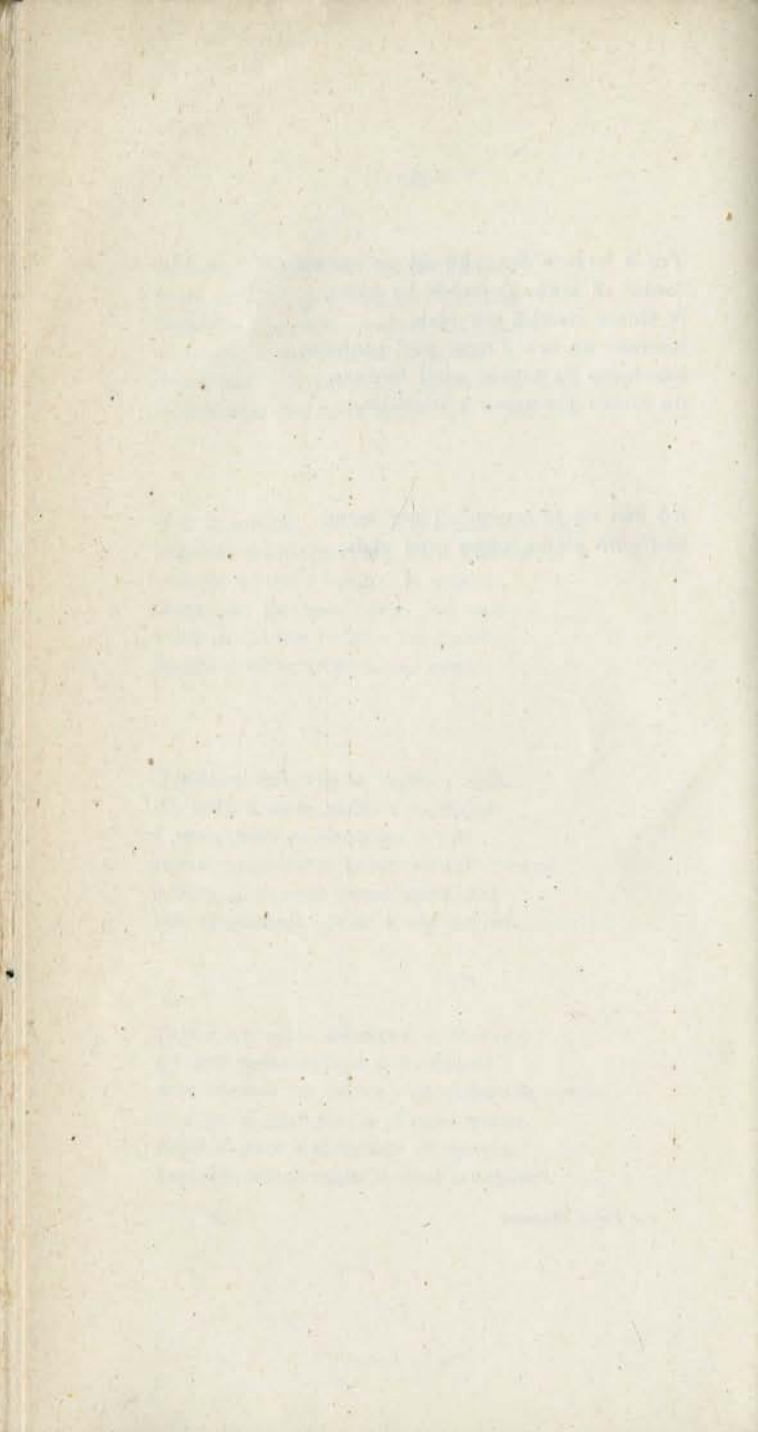
Ebbero i prenci del rinascimento
negli orti lor più magiche fontane?
Sembrano queste cembali d'argento
al suono e nei riflessi filigrane
d'argento: oh piena di dolcezze arcane
la melodia che a te spira col vento!

Nei boschetti, ove l'ombre son perenni,
bianche statue spiccan tra i laureti:
non de gl'iddii temuti le solenni
statue nè de' torvi eroi, ma lieti
volti di donne belle e di poeti
incliti a te sorridono nei cenni.

Pendono folti tra le foglie i nidi:
da nido a nido volano richiami:
i rusignuoli cantano tra i fidi
roseti, quando il vento onduli i rami,
e a te giungono come epitalami
ben auguranti i trilli a cui sorridi.

Dritto un viale allungasi a traverso
gli orti meravigliosi e li biparte:
non sembra un ponte che protenda verso
una gioia perfetta? e d'ogni parte
siepi di rose auliscono: di sparte
rose apparisce tutto il suol cosperso.

Tra il fervere dei trilli ed un vocale
cantar di fonti, desiando in vano,
le statue custodi del viale
immune ancora d'ogni pie' profano,
aspettano da tempo assai lontano
un arrivo promesso e trionfale....

Ed ella ed io tenendoci per mano
andremo piano lungo quel viale.

COMMIATO

al libro della dolce stagione.

Va, mio piccolo libro, cui mi piacque
nomar dalla stagione degli amori,
e ch'io voluto avrei pien di canori
spirti come selvette in riva d'acque

fresche di fonti al principiar di maggio,
onde, già sazia la cocente sete
di beltà e d'armonie nuove, con liete
ciglia mirarti lieto in tuo viaggio.

Va: la favola tua che breve e piana
sarà, la compi lenemente, senza
follia d'orgogli o inutile temenza;
e l'andata non ti parrà lontana.

L'oblio del mondo non ti sembri amaro,
se alcun conforto coglierai per via:
io so una buona e bella amica mia
che assai ti farà onore e t'avrà caro.

Oh, le sue bianche mani con che lenti
gesti vi svolgeranno, esili carte,
cercando in voi non le malie dell'arte
ma le lusinghe dei risalienti

ricordi!, e non la trepida carezza
di quella man vi parrà cosa nuova,
voi che sapete da che fonte muova
quanta nel libro accogliesi dolcezza.

E tu, mio libro, mi apparissi degno
che indugiassero in te le sue pupille!
Nel mio sogno io t'invio: giungila e dille
in voce d'umiltà: — questo il tuo regno! —

Ella già scorre con le dita pronte
i primi fogli e legge. A l'improvviso
forse un'ombra le scenderà sul viso
e una ruga le solcherà la fronte.

Ma tu, mio libro, allor le dì con forte
voce: — vedi? ogni simulacro vano
cui la sua mano eresse, la sua mano
abbattè. Splende su le cose morte

beffardo il sole, e qui tu sola vivi.
Tu ne la vita sua non giungi tardi.
Godi la tua vittoria! e con gli sguardi
sereni arridi ai nuovi dì giulivi. —

INDICE

DELL'AUTORE:

RIME DOLENTI - (Milano, Baldini, Castoldi e C., 1898)